SPORT UNIVERSITARIO

ANNO VII - N. 26 - Dicembre 1976 - PERIODICO A CURA DEL CENTRO UNIVERSITARIO SPORTIVO ITALIANO

sommario

POLITICA	Qui c'è un solo segreto e si chiama politica	*Guy Lagorce*	pagina 1
	Quando lo stato finanza la ricerca nello sport		pagina 1
	Intanto in Francia scuola e università aprono tutte le porte		pagina 2
ITALIA	Perché i maestri dello sport sono finiti in soffitta	*Adriano Costa*	pagina 3
	Il terz'anno risorse e salì nelle vendite...		pagina 3
	Direttore: il futuro è davvero rosa?		pagina 3
ESTERI	Nell'atletica americana c'è un nuovo razzismo	*Jean-Pierre Lacour*	pagina 4
	Ecco un'idea da copiare per trovare nuovi atleti	*Lisa Campanini*	pagina 5
SOCIETA'	Intanto a Venezia si lavora per scolari donne e anziani		pagina 6
	Da Rieti a Sofia ecco il programma 1977		pagina 6
	A Trieste li chiamano scambi internazionali con l'Est	*Ezio Lipott*	pagina 7
	Ha vinto la Corea ma l'Italia non c'era	*Ezio Lipott*	pagina 8
CAMPIONATI	E' calcio goliardico però di tutto rispetto	*Piero Trebiciani*	pagina 9
	Per il football c'è anche una richiesta precisa al Cusi		pagina 9
	Questo circo bianco è proprio un circolo vizioso	*Jacques Galliot*	pagina 10
	Dove e quando si scenderà in pista		pagina 11
	Chi sono gli uomini della lotta universitaria	*Giuseppe Pellicone*	pagina 12
DOCUMENTO	Parola di Rosseau: lo sport è coltura	*Eugenio Marinello*	pagina 13
MEDICINA	Adesso il supercampione si nutre di psicanalisi	*Lisa Campanini*	pagina 14
	Istituto di medicina dello sport: pochi uomini per tanti problemi	*Adriano Costa*	pagina 15
INCHIESTA	Ma che bel doping... Dio nel cuore e nei muscoli	*Jean-Pierre Lacour*	pagina 16
	I primati del nuoto crollano perché sono fasulli	*Jean-Louis Lavallard*	pagina 17
TECNICA	Cronometro alla mano basket batte calcio e rugby		pagina 18
	Dove arriveranno i record non si sa. Ma per il 1980 sì	*Jean-Pierre Lacour*	pagina 19
OPINIONI	Ecco chi orchestra la violenza negli stadi	*Paolo Sollier*	pagina 22
	Come parla un giornale		pagina 22
	Cosa dicono le società		pagina 23
FOTOGRAFIA	Ma la forza proprio non basta	*Romano Rosati*	pagina 24
	Chi ha detto che non ho l'età? Forse sono già vecchio		pagina 26
INTERVISTA	E Marcello con coraggio torna dentro alla mischia	*Maurizio Cavatorta*	pagina 28
	Come cambia il tennis: ormai è un fatto di costume	*Nicola Andrea Forcignanò*	pagina 29
LETTERE	Così vengono amministrate le federazioni sportive italiane		pagina 30
LEGGE	Quella società ormai è una vera azienda	*Pietro De Angelis*	pagina 31
NARRATIVA	Campione di tutte le Russie e un passato da vero brocco	*Lev Jascin*	pagina 32
	Giustizia o no	*Fabio Cazzola*	pagina 34
	Un uomo qualunque	*Mario Morello*	pagina 34
RUBRICHE	Libri		pagina 35
	Notiziario		pagina 38
	Sport e politica a fumetti		pagina 39
	Una proposta per le università: ore 10 lezione di sport		pagina 40

Comitato di redazione: Ruggero Cornini (direttore responsabile), Redento Mori e Romano Rosati (fotografo)

Hanno collaborato a questo numero: Lisa Campanini, Paolo Sollier (Il Messaggero), Nicola Andrea Forcignanò, Adriano Costa (Tutto sport), Maurizio Cavatorta, Guy Lagorce e Jean-Pierre Lacour (France Soir) Ezio Lipott, Piero Trebiciani, Jacques Galliot (L'Equipe), Fabio Cazzola, Mario Morello, Jean-Louis Lavallard (Le Monde), Pietro De Angelis, Lev Jascin (Realtà Sovietica), Giuseppe Pellicone, Roberto Vola (Sciare), Eugenio Marinello.

Redazione: Via F. Bernini, 22-24 - Parma (Casella Postale 214)
C.U.S.I., Via Angelo Brofferio N. 7 - Roma 00195 - Tel. 3595.679/352206

Stampa offset: Tipografia R. Spaggiari - Parma
Tiratura iniziale: 5.000 copie
Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Parma N. 434 dell'ottobre 1969 - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV.

« Sport Universitario » viene inviato gratuitamente ad amministratori pubblici e dirigenti centrali e periferici, docenti, studenti, giornalisti e atleti, nonché ai Cus, alle federazioni e società sportive. « Sport Universitario » è una pubblicazione trimestrale.

La collaborazione è aperta a tutti — Manoscritti e fotografie non si restituiscono — Gli articoli pubblicati possono essere riprodotti citando la fonte — Gli articoli firmati impegnano soltanto la responsabilità degli autori — Di ogni riproduzione è citata la fonte.

Qui c'è un solo segreto e si chiama volontà

La Repubblica democratica tedesca è entrata nella competizione olimpica sotto la propria bandiera nel 1964 a Tokyo. Quell'anno vinse 5 medaglie d'oro. Da quella data non ha cessato di migliorare il suo albo d'oro con la regolarità di una progressione geometrica: 10 medaglie d'oro in Messico nel 1968, 20 a Monaco nel 1972 e 40 a Montreal nel 1976!

Ecco come e perché questo piccolo stato di 18 milioni d'abitanti è diventato il faro dello sport nel mondo. Nell'aprile 1968, al tempo del referendum popolare, la Rdt fu il primo paese del mondo ad inserire nella sua Costituzione il diritto di praticare sport per ogni cittadino. « *La cultura fisica, gli sports e il turismo, elementi della cultura socialista, hanno per scopo la formazione universale di personalità sane di corpo e di spirito... Al fine di completare la personalità socialista e di migliorare il soddisfacimento degli interessi e dei bisogni culturali, lo stato e la società incoraggiano la partecipazione dei cittadini alla vita culturale, alla cultura fisica e agli sport... Ogni cittadino della Rdt ha diritto alla protezione della sua salute e della sua forza di lavoro. Questo diritto è garantito dal sistematico miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, il progresso del sistema di salute pubblica, una politica sociale rispondente a tutti i bisogni, la promozione della cultura fisica, dello sport scolastico e popolare così come del turismo...* ».

E' raro che una costituzione faccia dello sport un diritto del cittadino ed è rarissimo che lo spirito della legge possa divenire una realtà. Infatti è il solo esempio al mondo, con Cuba.

Ma, cercando, si trova un precedente. E' proprio su questa terra prussiana che lo sport fu già ragione di stato. Friedrich Ludwig Jahn fece degli esercizi corporali uno dei mezzi per elevare il suo popolo. Soprannominato il « padre ginnasio », nato nel 1778 e morto nel 1852, John creò a Berlino un ginnasio per preparare la gioventù tedesca alla difesa della patria. Guglielmo V applicò le sue teorie, specialmente « la ginnastica tedesca », rendendola materia di studio obbligatoria in tutte le facoltà fino al 1974. Hitler le ripristinò nel 1933.

Se i principi e i mezzi erano differenti, nondimeno esiste una vecchia tradizione sportiva della Rdt. Tre ragioni principali giocano secondo noi a favore dello sport nella Germania Est attuale.

1) E' un paese industriale con una parte sempre più importante presa dall'automazione. Divenendo il lavoro più duro sia nervosamente che fisicamente, la pratica sportiva è il migliore mezzo per « riequilibrare » il lavoratore.

2) Il secondo motivo è specifico ai paesi comunisti: lo sport, per il suo potere attrattivo sulle masse in generale e la gioventù in particolare, è il veicolo privilegiato per trasportare e volgarizzare una dottrina di stato. La società socialista si crea partendo da requisiti e dati materialistici, e ciò avverrà tanto più velocemente e solidamente se i cittadini saranno imbevuti di « spirito nuovo ».

3) La terza ragione è specifica della Rdt. Lo sport è corso in aiuto alla diplomazia. Molti paesi sono stati a lungo senza riconoscere ufficialmente la Rdt; ma tutti la conoscono grazie ai suoi successi sportivi. Questa esistenza « de facto » è stata una compensazione importante, che è andata molto più lontano di quanto non pensassero numerosi specialisti di affari esteri.

« Si vince per esistere », dichiarò prima di Montreal, Ruth Fuchs, campionessa olimpica di giavellotto e capitana della squadra femminile di atletica della Rdt. Membro del partito comunista da quattro anni, questa giovane donna di 92 anni rivendica il carattere politico dello sport: « Io dico di sì, lo sport è politica. Sì, in un passato ancora recente la nostra motivazione, per noi anche sportivi, era di essere ammessi come rappresentanti di un paese degno come gli altri di essere riconosciuto e rispettato. Il sistema nel quale viviamo fa sì che noi abbiamo dei doveri di fronte alla nostra società, ai nostri compatrioti ».

La direzione tecnica dello sport in Rdt appartiene al Deutscher Turnund Sport Bund, cioè alla Confederazione tedesca sportiva e ginnica. Tutti i praticanti, sia che appartengano ad un club scolastico, civile o corporativo, dipendono dal Dtsb. In Rdt il legame tra lo sport e la scuola e lo sport fuori della scuola non pone alcun problema. Gitter, membro del Nok (Comitato olimpico nazionale) ci aveva spiegato: « Ci sono stati un tempo dei disaccordi tra club scolastici e non scolastici. Per sapere quanto fortemente questo scoglio frena il progresso sportivo in molti altri paesi, abbiamo cercato quindi di spezzarlo non appena si è presentato ». E questo, come vedremo, nel modo più semplice.

Sport alla materna. Immaginiamo, per esempio, che uno scolaro si riveli un ottimo calciatore: egli andrà ad allenarsi nel club locale dove il calcio possiede il miglior inquadramento. Potreb-

segue

Quando lo stato finanzia la ricerca nello sport

Almeno in Francia la scienza prende lo sport sul serio (e viceversa). Si tratta quasi di una rivoluzione. Durante l'estate 1975, la Dgrst (Delegazione generale per la ricerca scientifica e tecnica), insieme al Segretario di stato per la gioventù e gli sport, decideva di incoraggiare le ricerche scientifiche nel campo delle attività fisiche e sportive. L'obiettivo era di migliorare le condizioni di pratica dell'esercizio fisico e dello sport per il maggior numero possibile di praticanti: « Non si tratta di scoprire un superdoping per accumulare medaglie » dice Roger Tenenbaum, consigliere tecnico posto a fianco del ministro Pierre Mazeaud, che regge il Segretariato per la gioventù e lo sport.

Come è stata avviata l'operazione? Dopo che un gruppo di studio ha indicato le direzioni verso cui le ricerche dovevano essere orientate, venne diffuso un appello di offerte. Le *équipes* di ricerche che hanno risposto sono state 127 e tutte hanno anche proposto: temi di lavoro. Di queste 16 proposte sono state scelte e affidate ai più qualificati ricercatori che beneficeranno in parte dell'aiuto finanziario stanziato dalla Dgrst e ammontante, in totale, a 1,630 milioni di franchi (oltre 275 milioni di lire).

I dossier studiati dai ricercatori riguardano il materiale, l'equipaggiamento sportivo, la psicologia, la sociologia, l'economia e il settore bio-medico. Così un'*équipe* studierà i problemi del materiale d'alpinismo con lo scopo di migliorare la sicurezza, un'altra studierà l'attitudine dei bambini agli sport al fine di migliorare e semplificare i metodi di allenamento, e così via.

Si tratta in ogni caso di un lavoro a lungo respiro, le cui conclusioni non dovranno essere attese prima della fine del 1977 o più tardi ancora. Dopo il voto della legge sullo sviluppo dello sport, è certo comunque che questa azione coincide con la presa di coscienza che lo sport è un obbligo nazionale e che la comunità scientifica sia coinvolta in questo fenomeno.

Intanto in Francia scuola e università aprono le porte

La migliore iniziativa dell'attuale politica sportiva svolta in Francia promette di essere la creazione delle sezioni *sport-studi* (scuola dove gli studenti possono continuare a fare attività sportive anche ai livelli più alti). Ne esistevano 55 l'anno scorso nell'insegnamento secondario, ricoprendo 14 discipline sportive differenti; saranno 106 quest'anno, in 2 discipline. A questo totale si aggiungono tre sezioni *sport-studi* al grado universitario, di cui due hanno già funzionato, a titolo sperimentale, nel 1974-1975, al centro ospedaliero Cochin (tutti gli sport per gli studenti in medicina e odontoiatria) e a Orléans (judo). Una sezione nuoto sarà creata quest'anno all'università di Villetanense (Paris XIII).

La cosa più positiva, oltre ai risultati sportivi ottenuti dagli allievi di queste sezioni, riguarda comunque le loro prestazioni intellettuali. Ovunque, infatti, gli studenti sportivi hanno ottenuto dei risultati scolastici e universitari superiori alla media. Il record è certamente detenuto dalle sezioni *sport-studi* dei licei di Biarritz e di Nizza, dove si riscontra che gli allievi hanno ottenuto il 100% di successo alla maturità, cosa non certo frequente.

Alla facoltà di medicina Cochin-Port-Royal, i risultati ottenuti agli esami dagli studenti sportivi sono ugualmente significativi: su nove di loro al primo anno di medicina, tre hanno vinto il concorso che permette di seguire gli studi medici e uno si è ben classificato per proseguire gli studi di chirurgia dentaria. Risultati brillanti, tenuto conto della difficoltà del concorso: la percentuale di riuscita degli sportivi è stata del 44,4% contro il 27,5% dell'insieme degli studenti.

« Non si è trattato soltanto di una prima esperienza », nota il prof. Gallien, che anima questa sezione sport-studi; « ma essa sarà proseguita e amplificata. E' già assodato infatti ormai che si può e che si deve permettere a tutti di fare dello sport di alta competizione senza rinunciare affatto a studi ad alto livello! ».

L'esperienza di Vauves aveva portato a suo tempo a conclusioni simili. Tuttavia non fu effettivamente seguita. Ripresa sotto una forma differente e su basi progressivamente allargate, l'esperienza di una unione armoniosa delle attività fisiche e intellettuali in seno alle sezioni *sport-studi* è però ora un primo risultato positivo fra tante iniziative più o meno azzeccate.

Non è ancora lo sport intensivo per tutti, a scuola e all'università. Ma è un passo decisivo e incoraggiante sulla buona strada.

be essere il club della sua scuola, ma potrebbe essere anche il club dell'officina. Immaginiamo al contrario che un operaio dell'officina sia molto bravo nella corsa a piedi. Ebbene andrà a correre e ad allenarsi nel club meglio specializzato nella corsa a piedi. Questo club può essere quello della scuola. Unità; coordinamento; specializzazione: queste tre parole si *fondono.*

E il denaro? Impossibile avere una cifra in questo campo. Ma si sa che le somme sono molto importanti. Provengono dal governo, dalle collettività locali, dalle imprese, dai sindacati . . . e dalle imposte sul calcio. In Rdt non esiste una scuola primaria e una scuola secondaria, ma una « scuola di dieci anni » obbligatoria nella quale entrano bambini a partire da sei anni fino ai sedici anni. Durante la « scuola dei dieci anni » i ragazzi e le ragazze (precisiamo una buona volta che di fronte allo sport le ragazze e i ragazzi sono trattati molto giustamente allo stesso modo) non hanno ricevuto altro che due ore di sport obbligatorie alla settimana; 2 ore da 6 a 9 anni, tre ore da 10 a 12 anni, due ore da 13 a 16 anni. Ma in ogni scuola o in ogni quartiere, o nell'officina vicina, ci sarà un club onnisportivo ben equipaggiato, per accogliere tutti gli sportivi volontari.

Questi club sono molto frequentati perché qui l'*inquadramento* è importante e di qualità. Inoltre i lavoratori a causa dell'orario continuato, si ritrovano liberi dalle quattro. Appare abbastanza chiaro a questo proposito che, sotto qualunque regime, solo l'orario continuato lasci abbastanza tempo per praticare seriamente un'attività sportiva. Insomma in Rdt i giovani sono liberi presto la sera e, senza dover effettuare lunghi spostamenti, trovano buoni impianti sportivi e un buon inquadramento.

Queste facilitazioni concesse per praticare lo sport in condizioni perfette fanno sì che circa il 60% dei cittadini praticano regolarmente uno sport: una cosa enorme. E non soltanto a confronto con la percentuale francese che è del 9 per cento o italiana che è del 6%. I dirigenti tedeschi dell'est confessano che il loro scopo è di arrivare al 90%. Ciò equivale a dire che tutti praticherebbero sport, eccetto i neonati e i vecchi.

Ma se lo sport nella Rdt è diventato una seconda natura, è specialmente perché dai 3 ai 6 anni i bambini ricevono nei giardini d'infanzia e nelle scuole materne, 7 ore alla settimana, una educazione fisica a base sportiva. Sono le stesse maestre d'asilo nella quasi totalità, a dare questa educazione. Formate a questo scopo esse insegnano, tra le altre cose, il nuoto a tutti i bambini di 5 anni, in modo che tutti sappiano nuotare al momento di iniziare la « scuola dei 10 anni ».

Preparazione psicofisica. Sotto questo aspetto le qualità sportive di un ragazzino o di una ragazzina sono attentamente studiate. Il soggetto dotato entrerà in una scuola speciale con un programma intellettuale e sportivo coordinato. Si cercherà di non allontanare mai troppo lo scolaro dalla famiglia per evitare uno sradicamento spesso pericoloso alla salute morale e fisica del bambino. E se è necessario che il giovane atleta entri in un centro super-specializzato, tutta la famiglia traslocherà e si troverà un lavoro per i genitori nella stessa città dove deve vivere il ragazzo. L'organizzazione di massa funziona dunque col rigore e l'efficacia di un orologio. Nessun elemento dotato sfugge alle fini maglie della rete.

Se si guardano i risultati dell'élite, bisogna ammettere che anche la sua preparazione è perfetta. Ma, nessun osservatore occidentale può scrivere a lungo su questo argomento, per la buona ragione che nessuno è ammesso a seguire, dalla a alla zeta la preparazione della super-élite a Lipsia. A questo riguardo il collega Passevant, dell'« Umanità », (quotidiano comunista di Parigi), ha scritto in un libro intitolato « I misteri dello sport in Rdt » (intervistando il prof. Burger il cui dicastero è incaricato della sorveglianza delle squadre nazionali): « Il centro medico ha condotto delle osservazioni scientifiche sulla utilizzazione di preparazione di protidi e di preparazioni ormonali per aumentare la massa muscolare degli atleti. Altri lavori sono ugualmente in corso per dirigere il ciclo mestruale delle sportive, cosa che avrebbe una grande importanza pratica nel lavoro dell'allenatore. I migliori bio-chimici della Rdt lavorano a preparazioni destinate a migliorare la sintesi dei protidi. . . ».

Non si sa nulla di più su questo soggetto, appassionante ma tabù. Ciò che si sa, è che la medicina sportiva tedesca-est è all'avanguardia rispetto alle altre. E che per tre volte allenatori di altri paesi comunisti, desiderosi di mantenere l'anonimato hanno accusato i loro « cugini germanici » di servirsi abbondantemente di questi tonificanti muscolari che si chiamano steroidi anabolizzanti.

Che sia vero o no, è certo che i successi della Rdt, se passano forse per una sottile formacopea, passano a colpo sicuro attraverso un'organizzazione senza falli ed una mobilitazione generale sportiva tale che nessuno stato al mondo ha mai conosciuto.

Perchè i maestri dello sport sono finiti in soffitta

L'Istituto, la Scuola, il Centro di documentazione filmica, la biblioteca nazionale dello Sport: tutti servizi che, compresi nello stesso centro ed immersi in mezzo a vari impianti sportivi, campi verdi di gioco, palestre, ec., avrebbero dovuto costituire la Cape Canaveral dello sport italiano. Un centro propellente da cui far decollare verso vertici mondiali i nostri migliori talenti muscolari.

La Scuola centrale dello sport doveva, similmente a quanto avviene in Unione Sovietica, creare i maestri dello sport, figure di esperti che dopo un triennio di indottrinamento avrebbero dovuto venire assorbiti dalle varie federazioni sportive. Lo scopo era quello di fornire al mondo dell'agonismo (a rifornire il mondo della scuola pensassero gli Isef) i tecnici qualificati che nessuno aveva mai pensato a creare e che, spesso infelicemente, importavamo dall'estero. Vedi il caso dell'ungherese Stephan Irova, pescato non si sa come dalla Federcanottaggio negli Usa ed importato in Italia. Fu presentato come mago che avrebbe trasformato i nostri equipaggi in tanti siluri. Invece, ingoiato un bel pacco di milioni, come da contratto, fu rispedito, dopo un anno e mezzo, oltre Atlantico con patente di assoluta inettitudine. Sua unica preoccupazione era stata che il motoscafone che si era fatto comprare dalla Federcanottaggio fosse sempre perfettamente in ordine per i pomeriggi sul lago di Castelgandolfo.

Gli Isef, questo doveva essere il pensiero del Coni, si facciano i loro maestri di ginnastica, la Scuola dello sport farà i nostri maestri dello sport. La Scuola dello sport ha chiuso i battenti da due anni, trasformata in centro di aggiornamento per tecnici sportivi. Di maestri dello sport, in sette anni di attività dal 1968 al 1975, ne ha sfornati 350, male impiegati, salvo rare eccezioni, e per lo più finiti a svolgere mansioni da impiegati di concetto in qualche ufficio federale o del Coni.

Quella che doveva essere l'avanguardia di supertecnici e di moderni manager del nostro sport è ormai una retroguardia frustrata, spedita ad ammuffire fra scartoffie e compiti contabili. Si è tentato un estremo salvataggio di questo patrimonio. Quale poteva essere l'ultimo parcheggio per i 350 maestri dello sport? La grande darsena della scuola, naturalmente. I maestri dello sport si è chiesto, non possono venire integrati nell'insegnamento dell'educazione fisica? La risposta è stata negativa. Lo sport, si è risposto, si faccia i propri maestri; i nostri insegnanti li fanno gli Isef.

Adriano Costa

Striscia di Charles Schulz tratta dal libro « Un grande campionato », edizioni Rizzoli Bur.

Il terz'anno risorse e salì nelle vendite...

In un momento in cui la stampa italiana è in crisi e molti periodici registrano un calo delle vendite, c'è un giornale che fa eccezione e che sta superando e sconcertando il mondo editoriale: è il Guerin Sportivo.

Tre anni fa sembrava in stato pre-agonico e adesso ha sprint, salute, vivacità e mordente. E' tornato il Guerin Sportivo degli anni Quaranta (« fenomeno » che Ghirelli ha efficacemente illustrato nella sua 'Storia del giornalismo') con le sue centomila copie di allora e di oggi. La dottoressa Aslan della situazione si chiama Italo Cucci, che da quando ne ha assunto la direzione l'ha trasformato con una cura intensa di gerovital-giornalistico, che ha fatto presa sui lettori.

Quali sono gli ingredienti segreti di questa ricetta? Vediamoli.

Ritorno alle origini. Il Guerin Sportivo era nato per essere il guerriero con la penna, un guerriero pieno di grinta. capace di scrivere cose che bruciano, ma anche pieno di idee, di proposte. Col passare degli anni la grinta s'era trasformata in uno scandalismo facile, puntando molto sul sesso. Questa immagine adesso è stata affossata. Le polemiche ci sono; anzi, sono aumentate, ma vengono condotte con impegno e serietà, cosicché il giornale ha guadagnato una patente di stima e coerenza.

Dialogo coi lettori. Si è instaurato un fitto discorso coi lettori, che si è realizzato concretamente nella posta del direttore, nella posta riguardante il calcio internazionale e il basket e nella realizzazione dei club. In sostanza, il giornale nasce come lo vogliono i suoi lettori, che sono in maggioranza giovani o giovanissimi, i quali costituiscono un potenziale serbatoio di acquirenti anche per gli anni prossimi.

Colore. E' stata anticipata la televisione a colori con la documentazione delle maggiori vicende nazionali e internazionali di calcio e basket o degli altri avvenimenti più seguiti di tennis, automobilismo e altri sport. Ciò ha comportato indubbiamente un grosso sacrificio editoriale in quanto le foto a colori hanno prezzi altissimi.

Varietà. Insieme allo sport ci sono argomenti « leggeri », vari, che riguardano soprattutto il campo dello spettacolo. Spettacolo leggero e sport; una formula che ora ha adottato anche la tv nei pomeriggi domenicali.

Calcio internazionale. E' un settore molto, molto seguito, che desta un enorme interesse.

Statistiche. Servono per confronti e per mettere a fuoco meglio certe situazioni, dando concretezza ai discorsi.

In conclusione, crediamo che Italo Cucci sia riuscito a fondere in modo brillante nel Guerrin Sportivo il pepe della critica, il sale dell'informazione intelligente e istruttiva, il curry del divertissement brioso e pungente, la paprika della vivacità di immagini e di spirito. Un cocktail giovane, stimolante; un cocktail da centomila al colpo. ●

Direttore: il futuro è tutto rosa?

Giovedì 4 novembre Gino Palumbo, napoletano, 52 anni (ex capo redattore e poi vicedirettore per le pagine sportive al *Corriere della Sera* ed ex direttore del *Corriere d'Informazione*), ha firmato a Milano con l'editore Angelo Rizzoli un

segue

nuovo contratto per assumere la direzione della *Gazzetta dello Sport*, maggior quotidiano sportivo italiano. Il giorno dopo Remo Grigliè, ex direttore amministrativo e poi direttore responsabile della *rosea*, ha salutato lettori e colleghi; quindi sabato 6 novembre Palumbo ha esordito con un lungo articolo in prima pagina, dove espone il suo programma. Promette impegno, anche politico; molta attenzione per tutti gli sport; il ritorno a una formula di giornalismo più incisivo, quale aveva avviato al *Corriere della Sera*.

A Gino Palumbo non possono quindi mancare gli auguri di tutti e il fatto che i colleghi della redazione gli abbiano espresso pieno appoggio è confortante: da molto tempo i nuovi direttori sono accolti in redazione con sospetto e innumerevoli riserve. Una solidarietà così aperta dimostra invece che Palumbo ha trovato nella redazione milanese di piazza Cavour (che dal primo gennaio si trasferirà in via Solferino col gruppo del Corriere) piena rispondenza alle sue idee e ai suoi programmi. Gli auguri servono comunque a Palumbo anche perché soltanto da poco si è riconciliato con Rizzoli dopo la sua brusca uscita dal *Corriere d'Informazione* e per chi assume il compito di direttore responsabile si sa quanto sia importante avere un completo rapporto di fiducia con la proprietà. Un'altra eventuale grana era stata invece appianata alla fine di ottobre dal redattore capo Bruno Raschi, che nell'imminenza dell'arrivo di Palumbo aveva personalmente incontrato e informato Gianni Brera, la firma più illustre del quotidiano, protagonista con lui anni fa di una lunga, velenosa polemica personale che aveva coinvolto anche le redazioni sportive del *Corriere* e del *Giorno*. E' stata quella (scoppiata a proposito di Gianni Rivera), l'ultima vera polemica del giornalismo sportivo italiano e l'arrivo di Palumbo alla *Gazzetta dello Spart* ne costituisce molto probabilmente la conclusione definitiva.

La speranza ora è di riportare la *Gazzetta* all'autorevolezza degli anni Sessanta e di riportarla nel vivo della vita sportiva italiana.

* * *

Da un panorama della stampa italiana (ricavato in base alla pubblicazione dei bilanci 1975) ci è parso opportuno ricavare alcune considerazioni per quanto riguarda la stampa sportiva.

La *Gazzetta dello Sport* è al settimo posto (preceduta solo dal Corriere della Sera, La Stampa, Il Messaggero, Il Resto del Carlino, Il Giorno e La Nazione) come vendite con una media giornaliera di 161.916 copie. Il *Corriere dello Sport* si trova all'undicesimo posto con una media giornaliera di 131.395. *Tuttosport* è ventunesimo (71.568 copie giorno) mentre *Stadio* (56.676 copio giorno) è al venticinquesimo posto.

Analizzando i bilanci l'unico attivo è quello del Corriere dello Sport, grazie anche al maggior gettito della publicità. Sotto questo aspetto i quotidiani sportivi si avvalgono di un modesto introito pubblicitario nei confronti di tutti gli altri quotidiani. ●

Nell' atletica americana c' è un nuovo razzismo

Sprint americano in bianco. Dal 1948 al 1960, su 100 e 200 metri i corridori di razza bianca assicurano il 50% della rappresentanza degli Stati Uniti e guadagnano più medaglie e titoli olimpici che i corridori di razza nera. Dopo il 1964, completo rovesciamento di situazione. Lo sprint americano volge al nero. Due bianchi soltanto nella squadra, in dodici anni, e tutte le medaglie olimpiche degli Stati Uniti, su breve distanza per i neri. La velocità oggi negli Stati Uniti è un'esclusiva razziale. Perché? La storia può cominciare con i 200 metri delle selezioni olimpiche d'Eugène, nell'Oregon: Martin Lutz, sprinter bianco, è terzo. Saluta il pubblico, abbraccia i suoi amici come se fosse il vincitore. Il suo terzo posto è un exploit perché i bianchi non entrano ormai quasi più nella squadra nazionale americana sulle brevi distanze.

Lutz dice ai giornalisti: « Sono felice di aver dimostrato che uno sprinter bianco può ancora nascere negli Stati Uniti ». Questo sussulto di fierezza non inganna nessuno. Gli atleti neri sono, in quantità e in qualità, maestri della velocità. Le Ferrari dell'atletica hanno vinto anche i 400 metri, i 110 e 400 ostacoli, il lungo e il salto triplo, tutte discipline che esigono il dono della rapidità. Martin Lutz non si fa alcuna illusione. Si considera come un'eccezione.

Dalla strada allo stadio. « Io riesco perché ho 24 anni », dice Lutz spiegando questo fenomeno nello sprint, « e ho avuto il tempo di invecchiare. Lo sprinter bianco ha bisogno di invecchiare. Valeri Borzov prima di essere campione olimpico, è maturato a lungo. I bianchi lavorano, sono sprinter fabbricati, tecnici. I neri sono sprinter naturali. Si allenano molto poco e si rivelano molto presto. Questo vantaggio è capitale. Una maturità precoce, verso i 15 anni, li impone alla attenzione degli allenatori. I bianchi, a maturazione più lenta, sono spediti alle distanze superiori: 800 metri o più. Due esempi: Harvey Glance, miglior americano sui 100 ha fatto 9"9 a 19 anni. A questa età io correvo in 10"5. Millard Hampton, il migliore sui 200, ha fatto 20"10 elettrico a 19 anni. A questa età io correvo in 21"1. Ma a 24 anni io arrivo a 20"40. Bisogna essere pazienti. Ora, è molto difficile, se non impossibile, perseverare in atletica negli Stati Uniti, al di là dei 22 anni. Terminati gli studi universitari, l'attività professionale è generalmente troppo assorbente e i club civili sono rari e mal organizzati: così, lo sprinter bianco resta nell'uovo ».

L'allenatore di Lutz, Jim Bush, che dirige la squadra dell'università di Ucla a Los Angeles, conferma l'analisi del suo atleta: « Lutz ha saputo essere perseverante. Ma anche i neri hanno dovuto essere pazienti, a loro volta, nel nostro paese. Prima della evoluzione dei diritti civili e l'inizio di un vero progresso dell'integrazione scolastica, Glance e Mampton non avrebbero corso per gli Stati Uniti a Montreal. Soltanto 20 anni fa avrebbero corso nelle strade ... per trovare lavoro. L'esplosione degli sprinters neri è dovuta all'apertura delle porte delle grandi università, che hanno permesso di evidenziare le loro qualità ».

Terreno tabù. Le statistiche, malgrado tutto sono sbalorditive: il 95% degli atleti, nelle distanze dai 100 ai 400 metri, in lungo e in salto triplo, è di razza nera. Mentre la popolazione nera non rappresenta che un po' più del 10% della popolazione totale del paese. Queste statistiche non incoraggiano però gli americani ad entrare di fatto in un soggetto tabù: una razza può possedere delle predisposizioni per un'attività fisica particolare. I neri hanno l'esclusività della velocità?

« I neri non amano discutere di questo argomento » considera Gary Hill, redattore capo d

la rivista specializzata « Track and Field News », « perchè hanno paura di essere distinti unicamente per la loro attività fisica e di passare, dall'altra parte, per degli imbecilli. Temono ugualmente di sentire riferimenti al periodo della loro schiavitù. Credo, da parte mia, che i neri beneficiano ancora della dura selezione naturale alla quale furono condannati nel XIX secolo, e dalle battaglie che combattono sempre per imporsi socialmente ed economicamente negli Stati Uniti. Essi possiedono, molto più dei bianchi, il senso della sopravvivenza. In seguito, ci sono state più mescolanze razziali tra i neri che tra i bianchi. Numerosissimi corridori hanno sangue indiano e l'incrocio delle razze è, credo, un fattore di vigore. Fattore al quale bisogna ancora aggiungere la concentrazione del più gran numero di atleti in California, il cui clima e la prosperità hanno provocato un miglioramento fisico nei suoi cittadini: statura media superiore, ad esempio, a quella degli altri stati ».

Continua Hill: « Non siamo scientificamente certi che i neri possiedano attitudini innate per la velocità superiore a quella dei bianchi. Ma pare che siano dotati di un tempo di reazione muscolare più breve, che possiedono più comunemente grandi falcate e sembrino spesso a loro agio nello sforzo breve ».

Un atleta nero, John Smith, finalista dei 400 ai giochi olimpici di Monaco nel 1972, diventato poi professionista, dice invece: « Il popolo nero è *fisico*. Noi viviamo all'esterno. La nostra vita sociale è fondata su delle riunioni (le partite) durante le quali noi cantiamo e danziamo. Ciò corrisponde ai nostri gusti e alle nostre qualità: movimento, elasticità e ritmo. I bambini neri sono concentrati là. Ne fanno il loro linguaggio e vi vedono il mezzo per affermarsi. Sono sicuro che ho saputo correre più presto e più velocemente di un piccolo bianco perché l'ho desiderato moltissimo ».

Caccia riservata. Lo sportivo nero vuole ugualmente provare di essere qualcuno. Il valore sportivo gli apre la porta dell'università, cosa capitale per lui, che, senza questo, non avrebbe forse ricevuto alcuna educazione. Questo valore sportivo può anche (se è selezionato olimpico) farlo conoscere, cosa che gli permetterà di avere il diritto di dare poi anche il proprio impegno sul piano sociale. Per i negri, lo sport apre molte porte.

Questa divisione dell'impero dell'atletica americana tra due comunità non è o non è più in ogni caso, l'occasione di urto, anzi. Ognuno ha scelto il suo genere e lo segue. Caccia riservata. « E' un fenomeno tutto particolare agli Stati Uniti », sottolinea l'allenatore giamaicano Leo Davis, che dirige Don Quarrie, il campione olimpico dei 200 metri, « in Giamaica come in Europa, nessuno considera disciplina destinata ad una razza. Ma ognuno sceglie la sua specialità e la coltiva. I bianchi non hanno più sprinter perché non vogliono esserlo; i neri non hanno lanciatori perché non lo vogliono altrettanto. L'essenziale è che ciò li aiuti in ogni caso a vivere in relativa buona comprensione ».

E' uno dei paradossi dello sport americano: una democratizzazione sempre più grande dei rapporti tra neri e bianchi, un'accentuazione della mescolanza nel crogiolo (melting pot) americano sul piano delle leggi, conduce poi sul piano pratico ad una distinzione razziale secondo le attitudini.

Jean - Pierre Lacour

Ecco un'idea da copiare per trovare nuovi atleti

Fin dalla sua creazione, l'*Equipe* (l'unico quotidiano sportivo francese, che è comunque considerato il migliore in assoluto in tutta Europa) si è sforzato di mantenere un giusto equilibrio, tra lo sport di alta competizione e lo sport di massa. L'uno e l'altro sono indispensabili e... complementari. Dalla massa, i grandi campioni sorgono immancabilmente. In corollario, questi campioni, risvegliano vocazioni e suscitano l'emulazione. L'*Equipe* opera dunque in queste due direzioni. Organizza numerose prove prestigiose o ne lancia l'idea: Giro di Francia ciclistico, Giro auto, Giro moto, tutte le classiche ciclistiche francesi, Coppa d'Europa dei club di calcio, Coppa del mondo di sci, così via.

Accanto a queste competizioni riservate alla *élite*, organizza numerosi premi, coppe, trofei, destinati a incoraggiare la diffusione dello sport alla base, nelle sue cellule vitali per il movimento sportivo, che sono i licei, i club, le municipalità, le imprese, le unità e scuole militari. Tra tutte queste iniziative, che permettono di ricompensare, in seno alle diverse collettività, gli elementi più meritevoli, le più interessanti riguardano quelli (assegnati ogni anno) per la città, l'impresa, l'unità militare, la scuola militare più sportive di Francia. L'Equipe ha deciso di rimettere in gara questi Premi per il 1975.

I partecipanti ai vari trofei (specialmente quelli della città e dell'impresa) devono rispondere a un questionario; in ogni caso, l'importanza della collettività non è un elemento preponderante nell'attribuzione dei premi. Le realizzazioni sono apprezzate in funzione dei risultati ottenuti, certamente, ma anche in funzione dei mezzi di cui si dispone: una piccola città, un'impresa dove i dipendenti sono poco numerosi, hanno altrettante possibilità che la grande città, che l'industria importante.

Premio della città più sportiva. E' organizzato col concorso della Federazione nazionale degli uffici municipali degli sport. Un questionario, al quale è indispensabile rispondere, è inviato a tutti i concorsi su loro semplice domanda. Non si richiede nessuna regola riguardo alla presentazione dei *curriculum* da sottoporre al parere della giuria, ma si controlla soltanto che essi siano completi ed illustrati il più possibile. La giuria tiene conto, tra l'altro, del numero degli abitanti, del numero di club e tesserati, dei titoli ufficiali (nazionali o regionali), del numero di stadi, campi, palestre, piscine, vasche, delle misure prese in favore dell'educazione fisica, degli scolari, dell'incoraggiamento agli sport, di tutte le iniziative prese collettivamente dal Comune nell'interesse dello sport e degli sportivi, dei progetti realizzati o in corso di realizzazione, dell'inquadramento, dell'organizzazione del controllo medico sportivo, dell'aiuto finanziario o materiale dato ai club locali. Per chi volesse chiedere un esempio dei questionari, consigliamo di indirizzare la domanda (anche per ogni altra ulteriore informazione) a Jean-Maurice André, presidente della Federazione nazionale degli uffici comunali degli sport, via de la Pyramide 17, 16100 Cognac; oppure a Pierre Courtois, segretario generale della redazione, « L'équipe », 10 rue Faubourg-Montmartre, 75441 Paris Cedex 09.

Premio dell'impresa più sportiva. Le industrie che intendono partecipare devono compilare un dossier più completo possibile, menzionando il numero dei campi, degli orari, dell'inquadramento, dell'organizzazione del controllo medico, del numero dei praticanti, dei tesserati, e così via. *L'Équipe* raccomanda altresì di unire una documentazione fotografica sugli impianti. La giuria nazionale premia tre imprese:

imprese con più di 4000 dipendenti (categoria A);

impresa da 1000 a 4000 dipendenti (categoria B);

imprese con meno di 1000 dipendenti (categoria C).

Ad una di queste imprese viene assegnato il trofeo; alle altre due viene attribuita una medaglia.

Premio dell'unità e della scuola militare più sportiva. Anche in questo caso ogni informazione viene dapprima fornita dai comandanti di unità o di scuola dallo stato maggiore della loro arma o dall'Ispezione tecnica dell'allenamento fisico e degli sport (Iteps). A decidere poi è l'Ufficio degli sport presso stati maggiori dell'esercito, dell'aviazione e della marina.

Lisa Campanini

Intanto a Venezia si lavora per scolari donne e anziani

Si sono conclusi in novembre con un pieno successo i corsi di canottaggio, tennis e nuoto indetti dal comune per i bambini, a prezzi di propaganda. 1789 iscritti hanno affollato le piscine, i tennis club e le società di canottaggio, saturando completamente i posti disponibili a Venezia (a riconferma della pressante richiesta di attività sportiva e motoria insoddisfatta), mentre in terraferma, dove gli impianti esistenti consentivano già da tempo una certa attività, a livello personale, l'affluenza è stata inferiore alle previsioni, complice la difficoltà di pubblicizzazione e la rigidità del tempo, specie per quanto riguarda la piscina scoperta del Coni.

Parlando di cifre, 1374 bambini si sono riversati nelle tre piscine convenzionate, 633 alla Cini, 591 alla Jolly di Marghera (fra cui 20 spastici a titolo sperimentale), 50 alla Coni di Mestre; 255 sono stati gli iscritti ai corsi di tennis, di cui 34 al Tc Lido, 40 al Tc Venezia, 30 al Murano, 80 a Mestre, 16 allo Sporting, 42 al Favaro, 13 al Canottieri di San Giuliano.

Oltre ogni previsione a Venezia i corsi di canoa e voga alla veneta, sulla probabile spinta del ritrovato interesse dei veneziani per il tradizionale remo lagunare, che hanno visto 160 iscritti ai corsi presso le tre società disponibili, di cui 29 alla Diadora, 50 alla Canottieri Mestre e ben 81 alla sola Bucintoro, che prevedeva una affluenza di non più di sessanta ragazzini.

A Venezia nonostante le ovvie difficoltà di ogni sperimentazione, fra cui il problema dell'impianto di depurazione della piscina di San Giorgio, andato in « tilt » per la disabitudine a un uso così assiduo e massiccio della vasca, il principale commento, fatto da genitori e ragazzi che hanno partecipato ai corsi, è stato unanime: « Ne vogliamo ancora »; fra le possibilità allo studio c'è anche il progetto di portare in piscina, a rotazione, i bambini delle scuole, utilizzando alcune delle ore dedicate alla ginnastica. Intanto dovrebbe partire, ora, la seconda fase dell'operazione dedicata questa volta all'attività motoria pura e semplice, con ginnastica per adulti in varie palestre; per bambini delle scuole, utilizzando alcune delle ore dedicate alla ginnastica. Intanto dovrebbe partire, ora, la seconda fase dell'operazione dedicata questa volta all'attività motoria pura e semplice, con ginnastica per adulti in varie palestre; per bambini delle elementari, almeno in alcune scuole campione.

Per questa seconda fase si prevede l'utilizzazione di una decina di palestre scolastiche (4 a Mestre, una a Marghera, una al Lido, 4 a Venezia centro storico) con allenatori e istruttori Isef coordinati dal Cus Venezia che svolgeranno i corsi della durata di alcuni mesi in cui adulti e, in particolare, donne potranno svolgere periodica attività motoria e rimettere in funzione i muscoli semiatrofizzati dal tran-tran quotidiano, con tutto giovamento della salute. Esiste però anche la possibilità, prospettata dall'assessore alla Pubblica istruzione, di un ampliamento della portata di questi corsi attraverso l'interessamento dei consigli di quartiere, e la costituzione di centri di attività più fitti di quelli attualmente previsti dal piano sperimentale.

Per i corsi nelle scuole, l'inizio dovrebbe avvenire anch'esso entro il mese, ma non è ancora deciso se si svolgeranno durante le ore di lezione scolastica oppure nel corso del doposcuola, sempre in via di potenziamento. Compatibilmente con la reperibilità di nuovi fondi rispetto a quelli attualmente esistenti, l'esperimento potrebbe anche essere compiuto non in scuole campione ma nella totalità degli istituti.

Qualche perplessità potrebbe comunque nascere sull'opportunità politica di affidare la gestione di questi corsi scolastici all'Arci-Uisp, come prospettato in fase di organizzazione.

Da Rieti a Sofia ecco il programma 1977

Si è riunito a Roma, il 3 e 4 novembre il comitato centrale del Cusi. Dopo aver ascoltato l'abituale relazione sui rapporti intercorsi con le autorità pubbliche, nonché le proposte sull'attività, l'organo deliberante del Cusi ha definito il programma d'attività per il 1977.

Attività internazionale

1 *Universiade di Sofia (18-28 agosto).* La rappresentativa italiana all'Universiade prenderà parte, in linea di massima, ai seguenti sport:

atletica leggera, ginnastica, lotta greco romana e libera, nuoto, scherma, tennis, tuffi, pallacanestro, pallanuoto e pallavolo.

La delegazione sarà guidata dal vice presidente Carlo Merola, col quale collaboreranno i dirigenti e tecnici che saranno successivamente designati. Il comitato centrale ha auspicato la presenza a Sofia del ministro alla Pubblica istruzione in rappresentanza del Governo.

L'altra attività internazionale programmata comprende la partecipazione al Meeting indoor di Sofia e al Meeting 5 giugno di Torino.

Attività nazionale

1 Campionati nazionali universitari della neve. Si svolgeranno a Cerreto Lago dal 28 febbraio al 5 marzo con la collaborazione del Cus Parma.

2 Campionati nazionali universitari primaverili. Accogliendo la proposta del presidente e ritenendo soddisfacenti i dati emersi dal sopralluogo effettuato, con particolare riferimento alla disponibilità di impianti sportivi ed alla ricettività alberghiera, il comitato centrale Cusi ha deliberato di far svolgere i campionati primaverili 1977 a Rieti, secondo gli sport previsti dal programma.

3 Campionati nazionali universitari di canoa e canottaggio. Saranno svolti in Lombardia nel maggio 1977.

Infine il comitato centrale del Cusi ha deliberato di indire il 32° congresso nazionale a Milano nei giorni 5 e 6 febbraio 1977.

A Trieste li chiamano scambi internazionali con l'Est

Il Cus Trieste ha avviato negli ultimi anni una politica di scambi internazionali con club dell'Est europeo. Promotore di queste esperienze, che hanno consentito a sportivi dei paesi orientali di conoscere un paese occidentale e agli universitari triestini di visitare per contro la Polonia e la Bulgaria, è Romano Isler, membro del comitato centrale del Cusi, vicepresidente e caposezione atletica del Cus Trieste, e docente di analisi alla facoltà di ingegneria dell'università di Trieste: i suoi allievi (in aula e in pista) lo hanno ribattezzato « il professore Kissinger », non solo per le sue svariate relazioni internazionali, ma per la sua curiosa rassomiglianza con il segretario di stato americano.

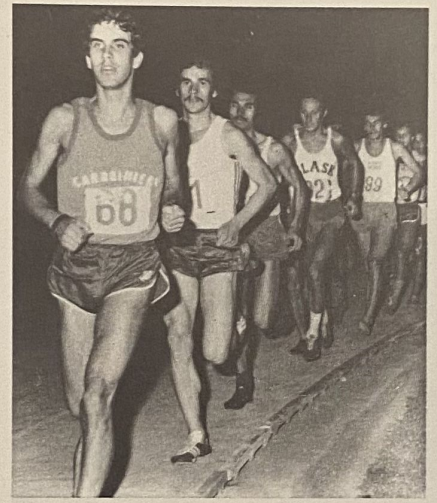
Da tre anni la sezione atletica del Cus effettua nel mese di luglio una trasferta in Polonia, ospite a Wroclaw dello Slask. E da tre anni atleti polacchi del club militare della Slesia scendono regolarmente a Trieste per partecipare al meeting internazionale di atletica leggera dedicato alla memoria di Vladimiro Rauber (ex giavellotista e dirigente del Cus Triete prematuramente scomparso).

Quest'anno, a seguito dei contatti avviati da Isler durante la sua trasferta a Sofia con gli azzurri Cusi per gli europei universitari indoor di atletica, è stato avviato un gemellaggio fra il Cus Trieste e l'Akademik di Sofia. Così al « meeting » di settembre che apriva le manifestazioni triestine per il trentennale del Cusi, si sono visti sulle piste e sulle pedane del Grezar anche gli universitari bulgari, dopo che gli atleti del Cus Trieste avevano partecipato nel mese di agosto ad una riunione internazionale nella capitale bulgara.

Nel meeting, nobilitato comunque da Carlo Grippo reduce dalla finale di Montreal, si è disputata così la Coppa dell'amicizia, triangolare con classifica a punti fra Akademik, Slask e Cus Trieste: e la coppa ha preso la via dello Orient Express . . .

Particolare non trascurabile, le spese delle trasferte organizzate dal Cus Trieste vengono, a norma di regolamento interno, sopportate dagli stessi atleti. Comunque gli scambi sportivi avviati proficuamente nel settore atletica con la Polonia e Bulgaria non sono destinati a rimanere isolati, bensì a svilupparsi anche in altre discipline.

Ezio Lipott



Due immagini del Memorial Rauber.

Ecco tutti i risultati

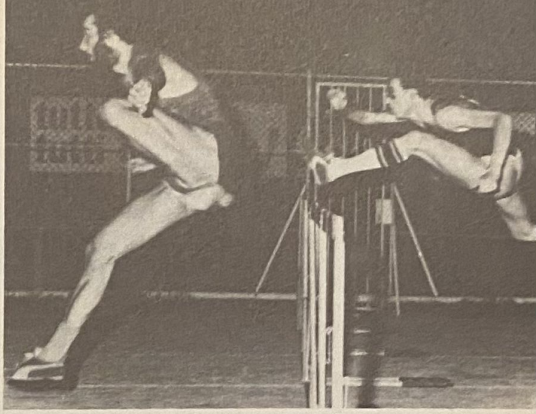
400 ostacoli: 1) Slavtcho Hostov (Akademik) 52"; 2) Zanutto (Fiamme Oro Padova) 52"5; 3) Penca (Olijmpija Lubiana) 52"7; 4) Zorn (Cus Trieste) 53"5; 5) Serwiak (Slask) 54".

800 metri: 1) Carlo Grippo (Carabinieri Bologna) 1'48"8; 2) Ceccotti (Udinese) 1'51"5; 3) Janczuk (Slask) 1'52"2; 4) Azenov (Akademik) 1'53"4 5) Costessi (Cus Trieste) 1'53"5.

Lancio del peso: 1) Bruno Zecchi (Cus Trieste) 17,68 m.; 2) Cenci (Padova) 16,76 m.; 3) Tremul (Trieste) 15,30 m.; 4) Rubini (Carabinieri Bologna) 15,22 m.; 5) Vladimirov (Akademik) 14,73 m.

100 m.: 1) Pavel Pavlov (Akademik) 10"6; 2) Farina (Bologna) 10"6; 3) Seidel (Slask) 10"8; 4) Toscani (Padova) 11'; 5) Rossi (Bologna) 11".

Lancio del giavellotto: 1) Stefan Stoikov (Akademik) 74,30 m.; 2) Cerne (Olimpija) 68,58 m.; 3) Carli (Bologna) 67,66 m.; 4) Spilar (Novo Mesto) 65,12 m.; 5) Zornada (Olimpija) 62,12 m.



400 m.: 1) Andrej Stepien (Slask) 47"3; 2) Swiatek (Slask) 47"9; 3) Bressan (Padova) 49"6; 4) Ceccotti (Udinese) 50"4; 5) Ponzin (Padova) 50"6.

Salto in lungo: 1) Maurizio Siega (Padova) 7,44 m.; 2) Seidel (Slask) 7,33 m.; 3) Belladonna (Cus Trieste) 7,20 m.; 4) Vigorito (Zauli) 7,10 m.; 5) Mitej (Akademik) 7,01 m.

110 ostacoli: 1) Veselin Andonov (Akademik) 14"8; 2) Arandis (Cus Trieste) 15"1; 3) Caly (Slask) 15"3; 4) Alberti (Padova) 15"4; 5) Modena (Padova) 15"5.

5000 m.: 1) Petko Karpatchev (Akademik) 14'15"6; 2) Sorato (Sile Assicurazioni) 14'16"8; 3) Mangano (Bologna) 14'20"0; 5) Marchesi (Bologna) 14'21"0; 5) Walkowiak (Slask) 14'25"8.

Salto in alto: 1) Bruno Bruni (Padova) 2,15 m.; 2) Millo (Coin Mestre) 2,00 m.; 3) Del Zotto (Tosi Tarvisio) 2,00 m.; 4) Gekov (Akademik) 2,00 m.; 5) Caly (Slask) 1,95 m.

Lancio del disco: 1) Giorgio Tremul (Cus Trieste) 53,58 m.; 2) Rastelli (Bologna) 53,14 m.; 3) Lacchia (Bologna) 51,80 m.; 4) Mauro (Libertas Udine) 51,60 m.; 5) Vladimirov (Akademik) 51,58.

Staffetta 4 x 100 m.: 1) Slask (Stepien, Swiatek, Seidel, Brajer) 42"0; 2) Libertas Rimini (Padovani, Sale, Lucchetti, Costanzi) 42"6; 3) Akademik (Mitev, Dimitrov, Georgiev, Awdonob) 43"0 4) Cus Trieste (Marion, Miliani, Grandis, Paoli) 53"1.

Staffetta 4 x 400 m.: 1) Slask (Stepien, Andrzey, B-rayer, Ryszard) 3'13"7; 2) Padova (Zorn, Zanutto, Giavedoni, Bressan) 3'15"6; 3) Trieste (Costessi, Viezzi, Brandolisio, Brunetta) 3'28"5; 4) Koper (Debernardi, Nucic, Gustincic, Sulcic) 3'42"1.

Salto triplo: 1) Giorgio Mazzuccato (Padova) 15,71 m.; 2) Georgev (Akademik) 15,32 m.; 3) Piapan (Cus Trieste) 15,28 m.; 4) Marchetti (Fiat Om Brescia) 15,16 m.; 5) Belladonna (Cus Trieste) 14,75 m.

CLASSIFICA « Coppa dell'Amicizia »: 1) Akademik di Sofia 27 p.; 2) Slask di Wroclaw 25 p.; 3) Cus Trieste 23 p.

Ha vinto la Corea ma l'Italia non c'era

Mezzo agosto in Uruguay, su gentile invito dell'ambasciatore a Roma Mario Galbiati (dati i rapporti sportivi instaurati dal Cus Trieste con i dirigenti della Lud durante il *tour* europeo della selezione celeste che toccò nel 1974 anche la città adriatica) per il quinto campionato mondiale di calcio universitario. La manifestazione è stata organizzata dalla Liga universitaria de Deportes, sotto gli auspici della Fisu, avendo raccolto l'adesione di quindici paesi di quattro continenti (assente all'ultima ora il Perù). Gironi eliminatori in programma a Rivera (al confine con il Brasile), Maldonado (in prossimità di Punta del Este, perla balneare di grossa rilevanza turistica). Paysandù (nei cui pressi tecnici italiani stanno costruendo una grandiosa diga), oltreché nella capitale. Quarti, semifinali, e finalissima a Montevideo, che proprio quest'anno celebra il 250° anniversario della sua fondazione.

In Uruguay il calcio è sport nazionale per eccellenza: « futbol es vida », dicono, e si sono mobilitati in tanti per tributare agli ospiti accoglienze indimenticabili e altrove irripetibili. La partecipazione all'avvenimento (si tratta pur sempre di football amatoriale, non professionistico) è autentica: giornali e stazioni radiotelevisive hanno stuzzicato la passione popolare. Non è solo un fatto sportivo, ma qualcosa di più. E' la stessa repubblica sudamericana che intende presentare agli ospiti il suo biglietto da visita, testimone di una riacquistata tranquillità. Dopo anni difficili, l'Uraguay torna a sorridere, o almeno si sforza di farlo.

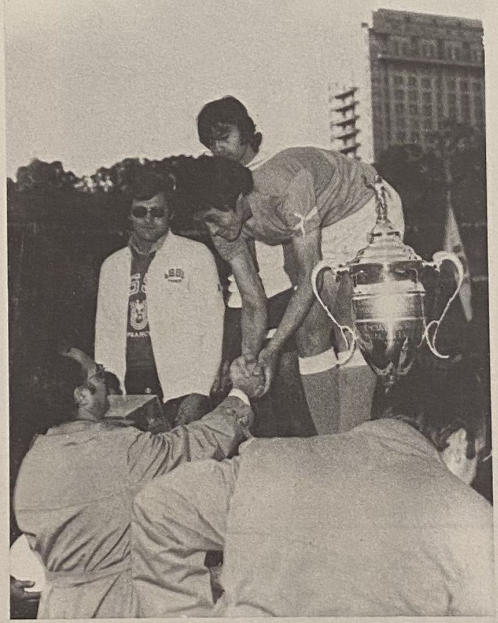
Si diceva della partecipazione e di quanto conti il football per gli uruguayani. Ebbene, è stata un'autentica festa del popolo, quando la rappresentativa universitaria locale ha battuto la selezione olandese, dando fuoco all'entusiasmo; entusiasmo che per una settimana la pioggia battente e il successivo pareggio con i tedeschi non hanno affatto placato. Finché, sette giorni dopo, davanti a sessantamila spettatori che affollavano la gradinate dello stadio del Centenario (teatro delle imprese di capitan Nasazzi, « campeon de campeones » degli anni venti, e verde palcoscenico per Pepe Schiaffino prima che San Siro lo chiamasse alla ribalta) il Paraguay non ha fatto fuori i padroni di casa alla italica maniera: un unico tiro in porta non trattenuto dal portiere uruguagio. E' stata la morte di un'illusione, come un settimanale sportivo l'ha voluta definire.

Ma è stato proprio nel momento in cui uscivano dalla scena i celesti, che il meraviglioso pubblico di Montevideo ha « capito » il mondiale degli universitari e lo ha seguito, comunque, sino al gran finale. La Corea del Sud, che nei « quarti » aveva faticato sino ai rigori per aver ragione della squadra senegalese, ha colto gli onori del trionfo, a spese dei paraguayani, traditi dai nervi fino ad abbandonare ignominiosamente il campo dopo un rigore (sacrosanto), un'espulsione e una tentata *caccia* all'arbitro (lo spagnolo Sanchez).

Gli assenti come sempre (ma in Uruguay più che mai) hanno avuto torto. La Romania non è venuta a difendere il titolo conquistato nel 1974 in Francia e la defezione delle squadre dello Est si è rivelata totale con la rinuncia della Jugoslavia, che in un primo momento aveva annunciato la sua partecipazione. Non c'era nemmeno questa volta (eppure è già il quinto mondiale) una squadra italiana. Sono in effetti di amarezza per la mancata presenza di una squadra universitaria azzurra in Sudamerica le parole dell'ambasciatore italiano in Uruguay, Felice Benuzzi: « La presenza italiana al torneo avrebbe voluto dir tanto per i molti connazionali che vivono a Montevideo ».

La manifestazione svoltasi in Uruguay ha comunque consacrato definitivamente il campionato mondiale di calcio universitario, oltre a contribuire ad avvicinare alla Fisu nuovi paesi del continente americano. Per il prossimo campionato (si faccia in Messico, nell'Estremo Oriente, in Iran o magari di nuovo in Uruguay...) una assenza italiana non sarebbe ammissibile.

Ezio Lipott



Il delegato della Fisu, Jesus Hermida, premia il capitano della squadra coreana. In alto: ricevimento all'ambasciata italiana (al centro, Ezio Lipott e l'ambasciatore d'Italia).

CAMPEONATO MUNDIAL DE FUTBOL UNIVERSITARIO

Le squadre partecipanti:

Gruppo 1: Uruguay, Olanda, Germania Ovest.

Gruppo 2: Giappone, Senegal, Messico, Argentina.

Gruppo 3: Sud Corea, Francia, Brasile, Cile.

Gruppo 4: Spagna, Paraguay, Belgio, Iran.

Quarti di finale:

Sud Corea - Senegal 3 - 3 (9 - 8 dopo i calci di rigore); Francia - Giappone 2 - 0; Olanda - Spagna 2 - 2 (7 - 5 dopo i calci di rigore); Paraguay - Uruguay 1 - 0.

Semifinali:

Sud Corea - Olanda 2 - 1; Paraguay - Francia 0 - 0 (4 - 3 dopo i calci di rigore).

Finale primo posto:

Sud Corea - Paraguay 2 - 1.

Finale terzo posto:

Olanda - Francia 2 - 0.

Classifica finale: 1) Corea del Sud; 2) Paraguay; 3) Olanda; 4) Francia.

E' calcio goliardico però di tutto rispetto

Quindici rappresentative nazionali di quattro continenti hanno confrontato le loro scuole calcistiche per contendersi il titolo di campione mondiale universitario alla quinta edizione della manifestazione disputata a Montevideo. Una edizione, quella uruguaiana, che ha definitivamente sancito l'importanza di questo campionato biennale per la larga (e presumibilmente in ulteriore espansione) partecipazione, per lo sforzo organizzativo profuso (di entità indubbiamente caratteristica delle più qualificate rassegne sportive mondiali), per l'interesse del pubblico e della stampa che, al di là della matrice studentesca, ha conferito crisma di universalità alla rassegna, divulgando, facendo apprezzare e stimare gli elementi motivazionali ed organizzativi della attività sportiva universitaria a livelli internazionali.

Sei rappresentative americane (Brasile, Cile, Argentina, Paraguay, Messico ed Uruguay), cinque europee (Spagna, Francia, Germania Occidentale, Belgio e Olanda), tre asiatiche (Giappone, Corea del Sud e Iran), ed una africana (Senegal), suddivise in quattro gironi, si sono date battaglia per una settimana, ed hanno vissuto le fasi finali del mondiale nella seconda. Tutte le gare si sono rivelate tiratissime ed incerte, si sono risolte per lo più con il minimo scarto.

Sotto questo aspetto la sorpresa maggiore e più piacevole è stata costituita dalle squadre afro-asiatiche che hanno tenuto testa fino ai quarti di finale con le avversarie di maggiori tradizioni calcistiche. Corea, Giappone e Senegal, impostate su una preparazione fisico-atletica notevolissima e dotate di un buon bagaglio tecnico individuale, si sono espresse su schemi per lo più tradizionali, di matrice europea, però interpretati con una rigorosa disciplina e con una perfezione ed una cura che hanno ribadito la bontà di qualsiasi schema se adeguatamente interpretato.

Sulla fantasia hanno invece puntato essenzialmente le rappresentative sudamericane, apparse però meno solide e preparate nella struttura tattica della loro manovra, portate invece ad esprimersi attraverso l'iniziativa individuale delle pedine più significative e di maggior personalità tecnica e tattica. Da questo quadro si deve estrarre il Paraguay, finalista con la Corea, il quale ha espresso un gioco che molto si è avvicinato a quello europeo.

Anche dal campo europeo si deve considerare a parte una scuola, quella olandese, che sulle orme della rappresentativa nazionale maggiore, fa testo a sé. Germania e Francia, con organici molto prestanti ed aggressivi, e Spagna, con una manovra razionale e meditata (con notevoli capacità di mutare ritmo e schemi), hanno da parte loro fallito l'accesso alla finale per un soffio.

Il tenore della manifestazione ha dato ragione a chi ha sbagliato di meno, ribadendo l'entusiasmante equilibrio che ha dominato l'esito del torneo: agonismo, preparazione atletica e razionalità degli schemi non sono del resto stati generalmente sufficienti a sfatare la regola che vige in questo tipo di tornei e che generalmente dà ragione alla squadra che segna per prima.

Un'esperienza veramente interessante che evidenzia purtroppo una lacuna nelle nostre strutture organizzative, una lacuna che visti gli esiti del nostro campionato nazionale universitario, non ha alcuna giustificazione o motivazione tecnica per non poter essere colmata con larghe garanzie di qualificata rappresentatività a competizioni come quella di Montevideo.

Piero Trebiciani

Per il football c'è anche una richiesta precisa Cusi

Il delegato della commissione tecnica del Cusi (Centro universitario sportivo italiano) per il calcio Ezio Lipott, il rappresentante della Figc (Federazione italiana giuoco calcio) presso il Cusi, Franco Fiumara, e il delegato del Cus Trieste per il calcio Piero Trebiciani riunitisi in seduta comune al termine dei giochi primaverili dei Cnu (Campionati nazionali universitari) per esaminare i problemi del calcio universitario, alla luce del rinnovato impegno di diffusione dello sport universitario, della sentita esigenza del Cusi di essere sempre più sensibile agli aspetti divulgativi e di porsi come struttura sempre più incisiva di fronte alla crescente domanda di uno sport inteso nella sua dimensione di formazione sociale, più che selettiva e qualitativamente ristretta nella dimensione partecipativa, hanno ritenuto, sentiti i dirigenti di vari Cus, di suggerire alla giunta esecutiva del Cusi una strutturazione dell'impegno Cusi nel settore calcio secondo i seguenti criteri orientativi generali.

ATTIVITA' PERIFERICA. *Instaurazione di un nuovo e più funzionale rapporto con la Figc attraverso:*

Corsi per arbitri di calcio. *I corsi dovrebbero essere organizzati nelle sedi Cus per sensibilizzare la base studentesca al problema della formazione dei quadri funzionali generali ed a quello dell'autogestione della propria attività. I corsi dovrebbero essere organizzati da istruttori periferici dell'Aia (Associazione italiana arbitri) che potrebbe così garantirsi nuove leve da inserire a tutti gli effetti nel suo organico.*

Corsi di formazione ed aggiornamento per tecnici e dirigenti. *I corsi dovrebbero essere organizzati nelle sedi Cus con l'ausilio e la partecipazione di istruttori, preparatori, tecnici, sanitari, rappresentanti arbitrali dei ruoli federali per coprire uno spazio quanto mai trascurato, per sensibilizzare e responsabilizzare i giovani.*

Organizzazione campionati interfacoltà. *impostazione dei campionati su base divulgativa e ricreativa con cartellinamento speciale ricreativo Cusi-Figc, a copertura assicurativa convenzionata.*

ATTIVITA' NAZIONALE. *Più ampia articolazione della fase preliminare dei Cnu, intensificando la fase eliminatoria, ma ribadendo però il concetto della validità della concentrazione finale in unica sede. Inoltre occorre promuovere la creazione di una commissione tecnica nazionale mista. Questa commissione dovrebbe avere le seguenti funzioni:*

— garantire il collegamento funzionale con la Figc;

— coordinare in base a criteri omogenei ed univoci l'attività generale e periferica;

— su queste basi di efficienza rendere consapevole la Figc degli sforzi del Cusi nel settore, acquisendo nei confronti della Figc dignità tale da permettere al Cusi di esprimersi anche a livello di rappresentativa nelle manifestazioni internazionali.

Questo circo bianco è proprio un circolo vizioso

L'occasione era bella: i migliori sciatori universitari europei erano riuniti per quattro giorni a Flaine (Alta Savoia) per il loro nono « Criterium International » di sci alpino. Per quattro giorni dividere i loro pasti, le loro gioie e le loro preoccupazioni sulle piste significava suscitare le confidenze o le prese di posizione. Queste non sono mancate, specialmente riguardo al rapporto tra le loro ambizioni sportive e le necessità dei loro studi.

Grave problema, di cui abbiamo parlato con Jean-Pierre Monnot, allenatore della squadra universitaria di Francia e direttore tecnico del liceo sci-studi (una delle scuole riservate agli sportivi: metà tempo agli studi, metà alle discipline agonistiche), di Villard-de-Lans, al quale abbiamo domandato se era possibile un legame tra lo sci-studi (riservato agli scolari fino alla maturità), la squadra di Francia universitaria e l'élite nazionale. « Per gli scolari, e fino alla maturità », dice Monnot « nessun problema. Si può fare dello sci d'alto livello e studiare. Vi citerò il caso di Hardy, Baetz, Fleury, Bornat, Marc Béranger, Imbaud, e ora quello di Guillon, Maurel, Boulgakoff e Annie Breyton, attualmente a Villard. Al di là della maturità, considero che è impossibile far coincidere gli studi superiori e lo sci a livello di Coppa Europa e del mondo, e quindi seguire il circuito detto « dilettanti ». Per me, sarebbe più facile essere insieme studenti e... sciatori professionisti. In Francia, il sistema d'educazione non permette allo studente di diventare uno sciatore di livello mondiale ».

Charles Fabre, responsabile della squadra di Francia Assu (Associazione sport studentesco e universitario) acconsente e aggiunge: « Noi offriamo per fortuna agli studenti una larga gamma di competizioni universitarie in un circuito europeo, da gennaio ad aprile, che può soddisfarli all'altezza delle loro possibilità ».

Gli scolari. Philippe Taillefer, 19 anni, studente di scienze economiche a Grenoble. Sei anni allo sci-studi di Villard; campione di Francia *minimi e cadetti*; gruppo 3 della squadra di Francia. « Usufruisco del regime speciale delle università »; dice « applicato ai salariati, ai militari e a qualche sportivo. Ma è insufficiente: basta appena per i corsi facoltativi, ma nessuna facilità per gli esami. Inoltre, uno studente è mal considerato nel gruppo nazionale: è presto incitato a lasciare il gruppo. Non si possono abbinare studi e sci d'élite ».

Gilles Chappaz, 22 anni, scienze politiche a Grenoble, prepara un diploma universitario di sci: « Essere studente è una tara per lo sci ad altissimo livello. Stahl e Puthod sono dei casi, all'eccezione. Inoltre anche Stahl ha dovuto abbandonare. E Puthod era capitato in una scuola particolarmente comprensiva. Veramente: non si fa nulla per gli studenti sciatori d'élite ».

Raphaelle Longo, 19 anni, tre anni nel gruppo B della squadra di Francia, ha mancato la prima discesa di Flaine perché proprio quel giorno doveva sostenere un « parziale » di geologia a Grenoble. « Alla peggio », afferma, « si può essere membri della squadra di Francia e studiare per corrispondenza. E' molto costruttivo e ho trovato l'ambiente gradevole. La squadra universitaria mi ha ridato il gusto dello sci ed evitato la saturazione ».

Annick Levrel, 19 anni, studentessa a Grenoble, sci-studi a Villard, tre anni al gruppo 2 della squadra di Francia. « Ho lasciato il gruppo l'anno scorso. Non potevo studiare seriamente e, allora, ero malvista nella squadra. Ci vorrebbe un trimestre di studi in estate, come in molti paesi stranieri ».

Joelle Muffat, 18 anni, classe di seconda al liceo di Boneville, due anni al gruppo B della squadra di Francia: « Non posso entrare nella classe sci-studi perché lì non è prevista una sezione 'segretariato'. Ho dovuto abbandonare la squadra, ma i miei risultati erano insufficienti. Ora corro per piacere e spero di entrare nella squadra universitaria ».

Maxime Richard, 18 anni, brillante allievo al liceo di Avignone, futuro studente in medicina: « Priorità agli studi, cosa che non mi impedisce di avere delle ambizioni nello sci. Si vedrà il da farsi. Finora ho avuto soddisfazioni nei due campi ».

Gli stranieri. Irene Boehm (Svizzera), 23 anni futura insegnante d'inglese, squadra B svizzera (Coppa d'Europa), doppia campionessa del mondo universitario a Livigno. « Sì, gli studi sarebbero possibili se si ama lo sci », dice, « a condizione che il circuito non sia imposto. E' troppo restrittivo; mi sento più a mio agio negli universitari. Mi alleno fisicamente in estate e scio in inverno vicino a Neuchâtel con Jean Pierre Besson, allenatore universitario ».

Anahid Tasgian (Italia), 24 anni, scuola veterinaria di Torino, campione del mondo universitario a Lake Placid (1972), squadra nazionale italiana dal 1968 al 1972: « Sì, si può studiare e sciare. Esempio: Radici. Si ha qualche ritardo, senz'altro, ma, lavorando d'estate, si deve riuscire passando certi esami secondo date scelte ».

Hans Tesar, 25 anni, studi in farmacia a Vienna, il miglior sciatore universitario austriaco, undicesimo agli ultimi campionati di Austria di discesa. Il suo allenatore è Helmut Stuetler e dice: « Gli studenti non hanno alcuna speranza di figurare in squadra nazionale: non sono date loro delle facilitazioni. I casi di Margreiter, Spi e Stricker sono eccezionali. D'altra parte gli scolari sciano in eccellenti condizioni soltanto alla scuola sci-studi di Stans, una sorgente di campioni ».

Roberto Vola, allenatore della squadra italiana del Cus Genova e quindi in particolare di Andrea Fraschini (studente in medicina del sesto anno a Pavia, classificato secondo a Flaine dietro l'austriaco Tesar), afferma: « Fraschini è tra i 15 primi italiani. E, nonostante ciò, non ha ricevuto nessuna offerta per la squadra nazionale. E' vero che lo sci italiano è attualmente molto ricco. D'altra parte, gli studenti non mancano nella squadra italiana: Radici (lettere a Bergamo), De Chiesa (medicina a Rennes), Antonioli (scienze economiche a Genova), Confortola (medicina a Genova), Marconi (architettura a Venezia), Madelma Silvestri. Sono date loro facilitazioni grazie agli esami mensili ed essi ci tengono a fare uno sforzo ».

Junigiger, allenatore tedesco: « Da noi, nessuna possibilità per gli studenti di entrare in squadre nazionali. Neureuther era l'eccezione ». Rafael Hermandez, dirigente spagnolo: « Con certi professori sono possibili degli arrangiamenti. Ma solo per gli sciatori che possono approfittare delle stazioni vicine: la Molina, vicino a Barcellona, o Novacerrada, la stazione natale di Fernandez Ochoa, vicino a Madrid ».

Conclusione. Fortunato lo sci italiano che può, grazie ad intelligenti adattamenti concernenti gli studi, rinforzare gli effettivi della sua élite con i suoi studenti. Cosa che sembra eccezionale negli altri paesi.

Jacques Galliot

La Commissione tecnica del Cusi ha composto una prima rosa di nomi per la squadra universitaria azzurra. Ecco gli sciatori prescelti per la prossima stagione 1976-1977:

Umberto Avanzi (1953 - Cus Torino)
Nanni Baccioni (1953 - Cus Genova)
Vittorio Bortolon (1955 - Sci Cortina)
Emilio Carpaneto (1956; Cus Torino)
Nanni De Ambrogio (1956; Cus Torino)
Andrea Fraschini (1951 - Sai Milano)
Pier Franco Grosso (1954 - Cus Torino)
Franco Marconi (1953 - Fiamme Oro)
Eugenio Traversa (1953 - Cus Genova)
Paolo Visonà (1953 - Sai Milano)

Il capitale delle nostre università per Thoeni

Quando ero ancora un ragazzino serio, e « da grande » volevo fare il notaio, lavoravo come giovane di studio in un ufficio legale. Ogni giorno mi seppellivano sotto colline di documenti (montagne no, perché se no mi veniva voglia di farci uno skilift personale o poi sciarci sopra) e con mia somma gioia scrivevo atti, leggevo bilanci, consultavo libri e codici: che noia, che barba, il mondo è meglio viverlo che leggerlo, è meglio lasciarlo in mano alla fantasia piuttosto che codificarlo con leggi. Ora non sono più un ragazzino « serio », ma uno « sventato giovinastro che ha rinunciato ad una luminosa carriera legale per fare il barbone e lo zingaro in giro per il mondo », come dice il notaio di cui sopra e ogni volta che devo fare bilanci preventivi o consuntivi mi viene il mal di pancia. Meglio abbandonare l'arida realtà quotidiana e fare un salto nel 1984, dove i preventivi e i programmi non sono ancora arrivati e la fantasia regna incontrastata.

Bruno Confortola, medico sportivo ed ex corridore di gran valore, scopre una nuova dieta per atleti, e gli azzurri stravincono le Olimpiadi grazie alle energie fornite da rivoluzionari alimenti.

Andrea Fraschini, traumatologo di fama ed ex atleta universitario di alto livello, in tre giorni trapianta la gamba e rimette sugli sci Carlo Rossi, punta di diamante della squadra azzurra, che si era fratturato durante un allenamento e che dopo la cura lampo vince la Coppa del Mondo.

Umberto Avanzi, psicologo ed ex sciatore goliardo, psicanalizzando le atlete italiane, si accorge che le nostre slalomiste e discesiste soffrono di complessi di Edipo nei confronti dei loro allenatori e sono gelose delle mogli degli stessi; uccide le consorti dei trainer ad un crocicchio in Grecia (ricreato artificialmente presso la casa Fisi di Madonna di Campiglio) e le nostre azzurrine rinfrancate e serene escono da una crisi ventennale e vincono gare su gare.

Anahid Tasgian, veterinaria ed ex campionessa mondiale universitaria di sci, cura una fastidiosa pustola sulla proboscide di Jumbo, ingombrante elefante portafortuna di Carlo Bianchi, discesista pigliatutto del nostro squadrone, che però come Bellino II e il suo cagnolino inseparabile, ha bisogno della costante presenza del suo « amichetto » per vincere. Non appena Jumbo, grazie alle cure di Anahid, può di nuovo barrire felice, il nostro liberista, fugata ogni preoccupazione, si impone su tutti a Kitzbühel, Wengen, Morzine e St. Moritz.

Nanni Baccioni, avvocato e dirigente Fisi, ex pluricampione cittadino ed universitario, durante una conferenza stampa a Frabosa Soprana, dove si stanno svolgendo le Olimpiadi 1984, ridicolizza i giornalisti che cercano, invano di metterlo in difficoltà per presunti problemi di materiali. La sua logica stringente, la sua ironia disarmante, schiacciano sulle sedie i corrispondenti della stampa italiana, il suo fascino ha ragione anche delle inviate di Effe e di Rivista Femminista.

Tutta fantasia? Non credo. Dietro questo ammasso di « nonsense » sta una verità inconfutabile, che gli sciatori universitari costituiscono un patrimonio inesauribile di esperienza pratica maturata sui campi di gara e di nozioni acquisite negli studi che non va sprecata, che va incanalata e messa a disposizione dello sci, uno sport che troppe volte ha dato prova di pressapochismo, di empirismo, di impreparazione. Molte brutte figure (Copper Mountain, Innsbruck, Madonna di Campiglio, ecc. ecc.) ci sarebbero state risparmiate se nei posti giusti ci fossero state persone preparate e coscienti, e non improvvisatori made in Italietta, di cui sono patroni Sant'Arrangia e San Fil di Ferro. E' ora quindi che dalle stanze dei bottoni della Fisi venga fuori la volontà di dare di più, di investire più del ridicolo milione di lire annue per lo sport universitario, per valorizzare questo capitale che in prossimo futuro renderà tutto con gli interessi, se non verrà disperso da altre parti. Per parte nostra molto si è già fatto: gli atleti universitari vengono seguiti ed aiutati negli studi, i calendari programmati per permettere di continuare a dare esami, le gare internazionali universitarie sono state inserite nel calendario Fis per valorizzarle ancora di più, nuove formule sono allo studio. Ma molto, troppo, è ancora da fare, e da soli non ci riusciremo, se non saremo aiutati dalla Federazione.

E poi perché non si collabora insieme?

Le università saranno scalcinate e cadenti, ma possono mettere già fin da ora a disposizione della Federazione persone e mezzi per tentare di risolvere i problemi che hanno afflitto i nostri atleti quest'anno. Lo sci non si fa solo sulla neve ma anche sui grafici, nelle provette, nei calcolatori. Gli studenti universitari, come pure i professori, in Cina, vengono regolarmente spediti ogni anno a trascorrere qualche mese nei campi perché non perdano il contatto con la realtà del lavoro. « Non ci serve un cervellone capace di estrarre a memoria la radice quadrata di un numero di sei cifre se poi non è capace di progettare una trebbiatrice perché non ha mai visto fare un raccolto di grano ». I nostri studenti-sciatori sui campi (ma di sci) ci vanno già' a scuola pure, quindi. . .

Roberto Vola

Gennaio

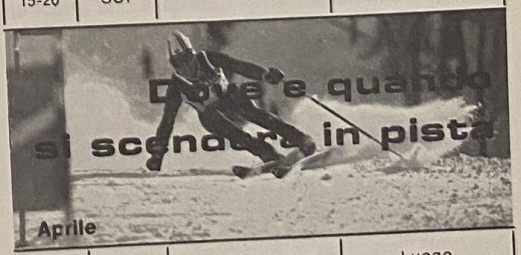
Data	Nazione	Manifestazione	Luogo
3-8	FRA	C.I.U.	Flaine
10-16	AUT		Bad Hofgastein
17-19	ITA	Trofeo 'Ferruccio Gilera'	San Vigilio
24-28	ITA	Genova	Prato Nevoso

Febbraio

Data	Nazione	Manifestazione	Luogo
31-1 3-2	CSF	Coupe de la Libération	Spindleruv Mlyn
11-13	POL		Zakopane
17-18	JUG	S.A.L.	Kranjska Gora
22-26	ESP	Championnats	Cerler

Marzo

Data	Nazione	Manifestazione	Luogo
28-2 2-3	ITA	Ludi del Bo	San Martino di Castrozza
7-12	FRA	C.I.V.U.	Val Thorens
14	SUI		Vue des Alpes
15-20	SUI	S.A.S.	Engelberg



Aprile

Data	Nazione	Manifestazione	Luogo
1-3	ITA	S.A.I.	San Sicario

Chi sono gli uomini della lotta universitaria

Dopo le parentesi di Macerata e di Montecatini, i Campionati nazionali universitari di lotta greco-romana (18.ma edizione da Roma 1950) e di stile libero (17.ma edizione da Merano 1952) si sono disputati a Viareggio, che già li aveva ospitati nel triennio 1971-1973. L'accoglienza che i lottatori hanno avuto nella confortevole palestra dell'istituto tecnico « C. Piaggia » è stata degna dei maggiori avvenimenti sportivi: un pubblico numeroso ed attento, tra cui molti studenti (i goliardi di domani), ha sottolineato le azioni più significative di ogni combattimento, ha avvicinato con intelligente interesse i protagonisti di questo autentico festival della gioventù sportiva universitaria, ha mostrato di gradire sempre più questo sport, senz'altro il migliore tra quelli *dilettantistici puri*.

Una parte abbastanza consistente di merito va in ogni caso ai dirigenti del Cusi e del settore lotta della Filpi che hanno lavorato con unità e serenità. Volendo fare un commento tecnico, si può dire che le quattro giornate di gara hanno messo in luce la buona preparazione di parecchi concorrenti, tanto è vero che i *medagliati* hanno faticato non poco prima di poter salire sul podio.

Ecco quanto sosteniamo da anni: il livello qualitativo si è notevolmente alzato e la partecipazione è sempre più qualificata.

Le gare. Anche se numericamente pochi, i concorrenti delle categorie mosca (48 kg.) e gallo (52 kg.) hanno fatto vedere buone cose. Più bravi di tutti: Antonio Manzolillo (Bari), Giovanni Bovo (Palermo) e Aride Pasi (Bologna); anche se la presenza di Giovanni Galtieri (Messina), nella prima, e di Erméte Tripodi (Modena), nella seconda, avrebbe conferito un maggiore interesse ai combattimenti (basta ricordare che quest'ultimo ha degnamente rappresentato l'Italia alle Universiadi di Mosca del 1973).

Interessante la categoria piuma (57 kg.), per la presenza di almeno quattro elementi di valore. Su tutti è emerso Umberto Macheda (Messina), che si è rivelato atleta completo tecnicamente ed agonisticamente in entrambi gli stili. Sfortunata invece la prova di Ottavio Zammataro (Catania), infortunatosi nel momento più impegnativo della prova. Degni comprimari infine: Giovanni Aiello (Messina), che insegue da qualche anno il suo quinto titolo; Marco Cabras (Cagliari), valido esordiente; e Paolo Di Fraia (Napoli).

Grande assente nella categoria leggeri (62 kg.) il greco-romanista Pietro Scuderi (Catania), brillante vincitore dello scorso anno. Massimo Minguzzi (Bologna) ha così vinto tutti i combattimenti per atterramento: perfino Pietro Marenco (Genova), liberista di pregevoli doti, ha dovuto poggiare la schiena sul tappeto. Senza dubbio Minguzzi bisserà a Sofia la bella prova di Mosca. Giorgio Liaci (Genova) e Rodolfo Calascibetta (Palermo) hanno confermato le loro capacità, occupando in greco-romana le piazze d'onore che nello stile libero sono andate a Marenco e ad Angelo Canu (Cagliari), esordiente. Una nota particolare al giovanissimo Pasquale Lacava (Messina), che ha affrontato quasi spavaldamente i primi della classe.

Drammatica la categoria medioleggeri (68 kg.). Lorenzo Cappelli (Urbino), atleta già messosi in luce in gare internazionali e degno figlio di un maestro di lotta, dopo aver vinto la greco-romana (in cui aveva superato anche Mario Felicori del Cus Bologna, un lottatore sempre temibile), si accingeva a ripetere il successo nell'altro stile. Però, la bilancia gli diceva di no, sia pure solo per qualche etto. Solo chi ha fatto sport, può capire il dramma di questo ragazzo, che già assaporava la gioia della vittoria. Questo comunque, non toglie nulla all'affermazione di Giuseppe Rapisarda (Palermo), che si è aggiudicato il titolo senza sconfitte. Dopo di lui si sono posti in evidenza Armando Sciarretta (Napoli), Bruno Madaro (Genova), senz'altro più sicuro nello stile libero, e Antonio Salino (Messina).

Angelo Candelora (Bari) e Isac Ghassemi (Milano) sono stati i mattatori della categoria welter (74 kg.), rispettivamente in greco-romana e nello stile libero. Si tratta di elementi di valore, soprattutto l'iraniano Ghassemi. Con loro vanno citati ad ogni modo anche gli altri medagliati della categoria: Antonio Schiesaro (Genova), protagonista di una bella gara in greco-romana, Rosario Le Rose (Pisa), e Pasquale Vazzana (Messina), che ha ben figurato in entrambi gli stili.

Nella categoria medi (82 kg.) hanno fatto spicco Donato Schiavone (Bari) nella greco-romana e Mario Loi (Genova) nello stile libero. Si tratta di due ragazzi forti e tecnicamente validi, che hanno avuto meritatamente ragione dei loro avversari. Hanno destato ammirazione anche Maurizio Galli (Urbino), dalla lotta essenziale, Mauro Tiberi (Genova), già più volte titolato, e Antonio Schizzi (Genova).

Forzatamente assente Giuseppe Vitucci (Bari), perché impegnato con la nazionale azzurra nella preparazione per Montreal, la categoria mediomassimi (90 kg.) ha avuto due primi attori altrettanto degni: Luigi Scarpiello (Macerata) e Marco Bardelli (Pisa). Il primo, elemento abbastanza noto in campo nazionale, ha vinto come regolarmente fa da alcuni anni il titolo in greco-romana; del pisano, atleta molto giovane e dalla tecnica raffinata, c'è da dire che si è preso il lusso di vincere oltre che nello stile libero anche nella greco-romana e addirittura nella categoria superiore. Meritano una particolare citazione infine Marco Biasio (Genova), che ha avuto la sfortuna di incontrare il vincitore al primo turno, Giovanni Caranza (Genova), rivelatosi molto più sicuro nello stile libero, e Antonio Lona (Messina), ottimo bronzo in entrambi gli stili.

Nei massimi (100 kg.) si è registrata la felicissima accoppiata pisana. Detto sopra di Bardelli, il suo compagno Alfredo Sbrana si è imposto nello stile libero, confermando la bontà della scuola di questa città, orgogliosamente definita la culla di questo stile. Infatti, proprio a Pisa, agli inizi degli anni Venti, la lotta stile libero fu fatta conoscere agli italiani per merito del compianto Fabio Del Genovese. In questa categoria si sono onorevolmente difesi anche Ivano Berti (Roma), Giampietro Ferrai (Genova), e Andrea Scibilia (Messina), buon terzo in tutti e due gli stili.

Tra i colossi, cioè i supermassimi (oltre 100 kg.), il più bravo è stato Isidoro Atzori (Palermo), vincitore dei due titoli in palio. Alle sue spalle si sono distinti: Enzo Novelli (Bologna) e Marco Mortillaro (Roma), per la greco-romana; Fiorenzo Meucci (Pisa) e Fabio Rizzo (Messina), per lo stile libero.

Per quanto riguarda la classifica dei Cus si è verificata un'autentica sorpresa. Nella greco-romana il Cus Messina, che si era imposto nelle ultime sette edizioni, ha ceduto a Palermo, che con una partecipazione massiccia e qualificata, sotto la guida impareggiabile del maestro Antonino Calvaruso, si è meritatamente insediato nella prima poltrona. A giustificazione dei messinesi (i quali, però, si sono presi la pronta rivincita nello stile libero, dove primeggiano sempre da sette anni) diremo che hanno dovuto lasciare a casa, perché impegnati con gli esami, alcuni elementi di primo piano (Galtieri, i fratelli Pellicano e Scarsella). Molto agguerriti si sono dimostrati comunque Genova, Bologna, Bari, Pisa e Napoli, che conta sempre sulla passione e competenza del maestro Vincenzo Varriale.

L'edizione 1976 dei Cnu ha registrato infine nel numero delle partecipazioni l'incremento dei Cus e delle società federali rispetto a quelle precedenti. Anche questo è un buon segno: conferma che lo sport universitario è il primo (se non l'unico) mezzo capace di consentire il reale decollo dello sport nazionale, inteso nel duplice aspetto di servizio sociale e di disciplina agonistica. E siamo sicuri che le prossime Universiadi del 1977 e 1979 (che precederanno le Olimpiadi di Mosca nel 1980), ci daranno ragione .

Giuseppe Pellicone

Parola di Rousseau: lo sport è cultura

Quel sintomo di vittoria in quel breve ansare violento dove in un guizzo compenetrare sudore, morte, resurrezione. Quell'amarezza di aver vinto dopo il trionfo. L'affermazione involontaria della specie quell'intima connessione con l'eternità. Fiato... sudore... subito gli occhi levati su di un punto invisibile che solo tu vedi in quel poco spazio che il sudore ti lascia per vedere una piccola parte del mondo estranea alla miriade di universi che ti ruota dentro. (Tullio Paratore).

La ricerca della verità è il movente primo di ogni itinerario culturale, che non può pertanto rimanere prigioniero di nessun campo, per quanto seducente, di conoscenze particolari o considerarsi soddisfatto dal miraggio di un dominio completo dell'uomo sulla natura, pur sempre ancora da instaurare. E, come la verità, essa riguarda tutti gli aspetti della vita dell'uomo, del suo pensare e del suo agire. Come la verità, essa è compimento dell'atto stesso del vivere.

Così intesa, la diffusione della cultura è destinata non soltanto a unificare il sapere, a raccogliere in una unità interiore la vita di ciascun uomo, ma anche a creare il ponte fra gli uomini, ad avviare il rapporto e l'intesa senze diffidenze né intolleranze, in un clima di serena e discreta comprensione: perché solo il possesso di ciò che è comune e non si esaurisce per quanto venga allargato e diffuso, crea l'unione, e tale è la cultura orientata verso il possesso della verità. Vivere in comunione di cultura con tutti i popoli della terra vuol dire fruire del medesimo patrimonio, dei medesimi beni che non patiscono usura o diminuzione nel processo distributivo o di scambio.

Tutti i grandi movimenti culturali dall'antichità ad oggi non appartengono solo al passato in cui hanno avuto germinazione e fioritura, ma sono proprietà di tutte le genti, legittimata e dimostrata dall'opera mediatrice svolta, nella comunità sociale, dalla cultura. Allo stesso modo le voci personali ed irripetibili, quelle che testimoniano la sopravvivenza dell'umanità lungo l'asse verticale della storia e delle sue grandezze appartengono a noi tutti, cittadini del mondo; sono la sostanza stessa che lega alla tradizione del passato le ansie ricorrenti e le attese più urgenti di oggi, per una sorta di operazione che rende la cultura sempre contemporanea ed attuale e le conferisce la capacità di acquisto di una irrinunciabile vocazione alla dignità e alla libertà.

Troppo spesso avviene che l'esame di un qualsiasi fenomeno si fermi a ciò che comunemente è incasellabile nei limiti dell'evidenza e, meglio, dell'abitudine. E così un pittore è una persona che fabbrica ed espone quadri, un ingegnere è un uomo che progetta e costruisce ponti e palazzi, l'ecologia è un elenco delle devastazioni dell'uomo sulla natura, lo sport è lo scontro, per fortuna non armato, fra i valori espressi in campo fisico-atletico dalle varie società e nazioni, culminante nell'Olimpiade. La cultura, infine, secondo questo metro, sarebbe l'insieme di nozioni che una persona possiede.

Se apriamo una enciclopedia troviamo questa definizione di cultura: « l'insieme delle cognizioni intellettuali di cui è dotata una persona ». Ma nella Encicolpedia Treccani possiamo leggere anche che « in etnologia per cultura si intende l'insieme delle manifestazioni tradizionali della vita materiale, sociale e spirituale di un popolo, quale che sia il suo grado di istruzione e di ricchezza ». Tanto è vero che oggi si parla, ed a ragione, anche di una cultura delle tribù primitive.

Se questo è il più vero e moderno significato e valore di cultura, appare indubbio che in una accezione moderna essa significa il modo di vivere dell'uomo in comunità, i problemi che da ciò scaturiscono e le soluzioni, o i tentativi di soluzione, che ne conseguono. Un dibattito politico, una analisi sindacale, lo studio del tempo libero, l'analisi della produttività di un ciclo o la indagine socio-economica di un territorio sono, in questo senso, parte di un discorso culturale come quello sull'estetica o sulla critica letteraria e storica.

Cultura è insomma tutto ciò che attiene alla vita ed alla crescita dell'uomo in un preciso momento storico ed in una determinata società. E poiché è indubbio che anche lo sport contribuisce alla vita dell'uomo e al suo comportamento sociale, che anche lo sport è elemento costitutivo e formativo dell'uomo nel nostro tempo e nella nostra società, ne consegue che anche lo sport è un fatto culturale: non più sport e cultura come testimonianza di un matrimonio finalmente celebrato fra due momenti fino a ieri giudicati completamente differenti, ma lo sport è cultura.

E' purtroppo ancora diffusa, anche se meno del passato, una errata concezione che tende a far considerare le attività motorie-sportive come qualcosa se non di frivolo, almeno di non necessario per la collettività, un piacevole passatempo o un semplice strumento di sfogo della esuberanza giovanile cui si può rinunciare senza alcun danno per i cittadini. Una siffatta concezione, del resto lontana dal vero anche cinquant'anni fa, è certamente oggi una mistificazione che può ingannare solo chi conosce superficialmente, o meglio non comprende affatto, la moderna società.

Oltre due secoli fa Jean Jacques Rousseau scriveva nell'« Emile »: « Volete dunque coltivare l'intelligenza del vostro allievo? Coltivate le forze che essa deve governare. Esercitate continuamente il suo corpo; rendetelo robusto e sano, per renderlo buono e ragionevole, fatelo lavorare, agire, correre, gridare, muoversi continuamente; sia uomo per il vigore e lo sarà presto per la ragione ».

In una relazione in cui le facoltà di medicina e di magistero dell'Università di Cagliari hanno accompagnato la proposta di istituire un corso di laurea specificatamente dedicato allo studio dei problemi connessi alla educazione psicomotoria, si legge fra l'altro: « L'educazione fisica non è oggi pensabile come alternativa alla sedentarietà, o come mero fatto ricreativo, né come semplice potenziamento bio-meccanico (fine a se stesso in vista di « prestazioni » agonistiche), ma tende a qualificarsi come momento culturale determinato nel quadro di una maturazione organica e multilaterale della personalità ».

E l'assemblea del Consiglio d'Europa, nella seduta del 26 gennaio 1970, rivolgeva ai governi membri una raccomandazione relativa allo sviluppo dello sport in cui si affermava fra l'alto, che nella presente società lo sport deve assumere due funzioni fondamentali e precisamente: « una funzione biologica, consistente nelle preservazione e nello sviluppo delle capacità fisiche delle generazioni presenti e future; una funzione socio-culturale consistente nell'aiuto dato all'essere umano, in una prospettiva di educazione permanente e di sviluppo culturale, per consentirgli di avere ragione di talune condizioni di vita e di lavoro che minacciano la sua libera espressione e il suo equilibrio, procurandogli i mezzi adatti per soddisfare le sue esigenze di comunicazione, di espressione e di creatività ».

Non soltanto, dunque, un fatto fisico, muscolare, lo sport, ma un problema della « polis », della società e dell'uomo fin nel più profondo del suo spirito. Lo sport, cioè, come fatto culturale anch'esso.

Anche in questo aspetto consiste la funzione unificatrice della cultura, in questo superamento di antinomie e di contrasti, in questa eliminazione di attriti, in questa partecipante circolazione di interessi, di tradizioni, di ideali, non ridotti ad un generico denominatore comune ma recuperati ciascuno ad un autentico ed autonomo significato: nella conquista cioè della comune consapevolezza di un messaggio che è valido per tutte le genti e sotto tutte le latitudini. Così inteso il significato di cultura tende perciò sempre più a staccarsi dall'originario e sdegnoso ideale di *kultur* per identificarsi con l'esigenza più valida di *civilisation*.

Eugenio Marinello

Adesso il supercampione si nutre di psicanalisi

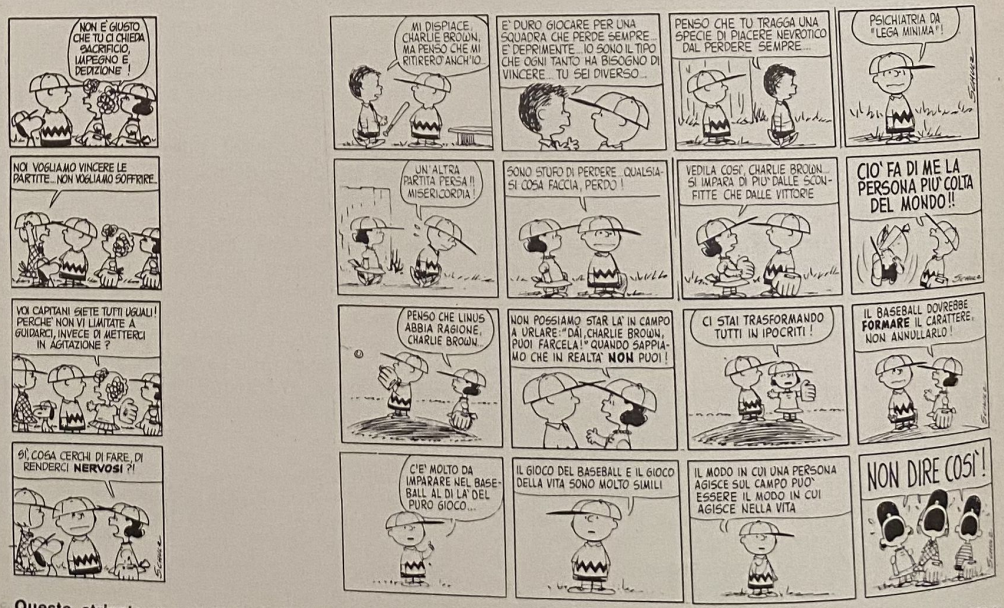
Pioggia di record. La scalata prosegue. Un ricercatore americano, Henry Ryder, stima che a dispetto del loro livello già impressionante, i primati siano destinati a scendere ancora. Ryder, che pubblica il risultato dei suoi lavori sulla rivista « Scientific American », giudica anche che la barriera al miglioramento dei tempi è psicologica più che fisiologica. L'organismo di un campione può essere capace di realizzare tempi migliori, ma bisogna, prima di tutto, che il suo spirito accetti questa possibilità.

L'arma assoluta delle forze psichiche. Da sempre, e fino alla fine degli anni sessanta, gli allenatori e i campioni circondavano volentieri di mistero le loro sedute quotidiane di allenamento. Ognuno aveva il suo trucco: una battuta di piedi diversa dagli altri per nuotare il crawl, un modo personale per schivare la sbarra nel salto in alto, una posizione nuova per una partenza lampo. Sul piano della quantità d'allenamento, il mondo del mezzofondo fu a lungo diviso in due gruppi ferocemente opposti. I fedeli dell'allenamento frazionato (metodo tedesco) scomunicavano quelli dell'allenamento naturale (metodo svedese), e viceversa. Ci si spiava a gara sotto il regno del pragmatismo e si copiavano anarchicamente le « ricette » che erano state utili a un campione, sempre senza rendersi conto che potevano essere utili soltanto a lui. Poi vennero scienziati, medici, biologi e allenatori che a poco a poco formularono grandi leggi generali. Gli specialisti dei diversi continenti non nascosero più i loro lavori ma, grazie a numerose riviste e numerosi contatti, le unirono in un tronco comune. Tanto e così bene che oggi si nuota esattamente nello stesso modo a Berlino come a San Francisco e ci si allena agli 800 metri a Helsinki come a Nairobi. E' così che ormai, ad uguale valore intrinseco, due atleti daranno prestazioni uguali. Allora come fare la differenza? Questo è il problema maggiore posto agli atleti e agli allenatori. Alcuni hanno creduto di trovare la soluzione in una somministrazione di eccitanti sempre più sofisticati (sviluppo muscolare con steroidi anabolizzanti, resistenza migliorata da trasfusioni di sangue), ma per fortuna le grandi istanze internazionali pongono un freno serio a queste pratiche degradanti.

Crisi di follia. Oggi dunque ci si volge, per fare questa differenza verso una migliore preparazione psicologica partendo dal principio evidente che l'uomo non sviluppa che una parte del suo potenziale energetico. Alcune scene della vita quotidiana illustrano questa affermazione: qualche anno fa, un fatto diverso richiamò a numerosi commenti giornalistici e medici. In un garage, una donna aveva sollevato un'automobile per salvare suo figlio che era minacciato di essere schiacciato sotto il veicolo. Appena il bambino fu fuori pericolo, la madre fu presa da una sincope. Recentemente un medico, che lavora in un ospedale psichiatrico raccontò che una malata molto vecchia diventata quasi una « rovina fisiologica », fu improvvisamente preda di una crisi di follia. Gli infermieri la videro sollevare un letto di ferro che, normalmente, non avrebbe avuto nemmeno la forza di spostare dal suolo. Tre robusti infermieri tentarono di immobilizzarla invano. Fu lei stessa che, bruscamente dopo alcuni secondi d'esplosione, si accasciò incosciente, sfinita.

Gli aneddoti di guerra raccontano anche come, sotto l'azione della paura o del furore, uomini privi di doti particolari si sono resi capaci di veri e incredibili sforzi fisici. Nel linguaggio corrente, si parla spesso di questa « forza della disperazione » o di quella della collera che « raddoppia » le possibilità durante un breve istante. Benché conoscano ancora poco questo fenomeno, i medici affermano che l'uomo possiede delle riserve di energia inibite, che si liberano soltanto di fronte a situazioni eccezionali. Il problema, per i nuovi scienziati dello sport, è di giungere a scoprire l'errata natura di questi fenomeni, suscitare a usare questa forza padroneggiandola perfettamente. La somma dei lavori in corso fa penetrare in un mondo strano e appassionante. Tre stati « anormali » hanno già avuto la loro manifestazione: la collera di Bob Beamon ai Giochi del Messico nel 1968; il fanatismo politico dei cinesi e il misticismo giapponese sempre.

Il fanatismo cinese. Il fanatismo politico portato al parossismo può aiutare, anch'esso, il campione a superare se stesso. A Cuba e in Cina, per esempio ogni atto sportivo è per forza un atto politico, poiché è destinato a promuovere la rivoluzione. Ecco ciò che dichiarò Fidel Castro il 27 agosto 1969, all'aeroporto dell'Avana, alla squadra di Cuba vincitrice del campionato del mondo di base-ball dilettanti contro gli Stati Uniti: « E' una vittoria sportiva straordinaria sotto molti aspetti. E' anche una vittoria morale straordinaria. Non voglio, qui, mescolare la politica e lo sport. Ma una speranza è nata per noi, paesi sottosviluppati, dove le condizioni umane permettano di entrare in gara con un paese che possiede uno sviluppo tecnico. « Loro hanno conquistato la luna. Ma non hanno potuto conquistare il titolo di campione del mondo di baseball dilettanti ». E ancora da un altro discorso del 1966: « Degli scribacchini hanno detto che i nostri atleti non erano atleti ma militanti rivoluzionari. E' la verità Lo sport non è nella nostra patria uno strumento politico ma è, sì, nella nostra patria, una conseguenza



Queste striscie sono tutte di Charles Schulz. Quella verticale è tratta dal libro « Un grande campionato » (edizioni Rizzoli Bur); quelle orizzontali da « Coraggio, Charlie Brown » (Milano Libri Edizioni).

Istituto di medicina dello sport: pochi uomini per tanti problemi

L'Istituto di medicina dello sport di Roma, istituzionalmente massimo ente di ricerca scientifica dello sport italiano cosa dovrebbe garantire a quest'ultimo?

In teoria l'Istituto dovrebbe rispondere alle esigenze della popolazione sportiva di élite di un paese di cinquantasei milioni di abitanti, corrispondere alle esigenze di ricerca scientifica di 22 federazioni, analizzare, studiare, migliorare sotto il profilo scientifico le prestazioni di migliaia di atleti, garantirne la perfetta efficienza e tutelarne la salute, inoltre tenersi al passo con l'evoluzione scientifica internazionale, ricercare in proprio, sperimentare e far sperimentare, aggiornarsi continuamente su tutto il campo dello scibile collegato con l'attività motoria, essere all'avanguardia in troppi campi, dalla ricerca biologica agli infiniti rami della fisiologia, dalla bioingegneria alla biochimica, dovrebbe in una parola essere un centro nazionale di ricerca legato allo sport.

Come risponde l'Istituto di Roma a queste esigenze?

Innanzitutto parliamo di uomini e di cifre. I dipendenti dell'Istituto sono otto, guidati dal direttore professor Antonio Venerando. Citiamoli sono un raro esempio di uomini volenterosi che in qualche modo cercano di far fronte ad esigenze che richiederebbero centinaia di elementi; professor Antonio Dal Monte, aiuto del direttore e massimo esperto mondiale di biomeccanica e scienze applicate al movimento, dottor Santilli ortopedico e coordinatore dell'Istituto; dott. Caldarone, clinico e dietologo; dottori Caselli e Piovano cardiologi; dottori Angella e Romano, clinici deputati a compiti di valutazione funzionale dottor Leonardi, fisiologo.

Intorno a loro alcuni tecnici di laboratorio ed alcuni medici avventizi che si stanno specializzando, o studenti di medicina attratti dalla specializzazione sportiva. Questo è quanto il Coni, ente gestore dello sport in Italia, ha potuto mettere in piedi per aiutare lo sport: e siamo nel secolo della scienza.

a. c.

della rivoluzione... E' la rivoluzione che ha reso possibile che il nostro paese sia il primo in America in cui lo sport cessa di essere un'attività mercantile per diventare un'attività culturale e di educazione... Noi non vedremo mai i nostri trionfi sportivi come quelli di un paese, ma come quelli di un'idea, di un sistema nel suo insieme di una concezione...».

I cinesi sono indottrinati come pochi popoli lo sono stati nel corso della storia. Ni-Chih-chin è stato il miglior saltatore in alto del mondo (2,29 metri) e Chuang-Tse-tung il migliore giocatore di tennis da tavolo, grazie, dicevano loro, all'aiuto del pensiero del presidente Mao. «Certamente», ha affermato Chuang-Tse-Tung, diventato poi ministro degli sport, «non è questa o quella citazione che mi aiuta obiettivamente. Non ci sono stregonerie nelle frasi. C'è solo (ed è importante) che queste citazioni ripetute spesso mi fanno immergere in un clima morale. Quando prendo la mia racchetta prima di una partita internazionale, allora io penso per qualche istante alla storia della Cina, allo stato nel quale si trovava quando sono nato trent'anni fa, e prima di me. Poi guardò ciò che è diventata grazie al presidente Mao e al popolo. Infine mi dico che il mio Paese occupa il suo vero posto nel mondo e mi dico che, sarei molto da biasimare se non fossi capace di portare la mia piccola pietra all'edificio».

Quanto a Ni Chih Chin, spiega come ha progredito nella sua disciplina: «Ho letto il presidente Mao e ho trovato due frasi: «Accorda le tue proprie leggi a quelle della natura» e «Tu andrai solo al combattimento, tu ritroverai con i tuoi propri sforzi ciò che hai preso e manterrai il tuo posto». Da allora sono passato allenatore. Ho lavorato sodo come in gara e per indurirmi i nervi ho saltato sotto la pioggia, col caldo, col sole negli occhi. Ho saltato sotto la neve, sopra pedane viscide e fangose. E soprattutto ho saltato nel rumore. Dei ragazzini venivano a volte all'istituto, mi urtavano. Io dovevo evitarli per prendere il mio slancio. Ora ho trovato il mio silenzio interiore. Quando salto può cadere una bomba, la folla può urlare, mi è indifferente. Sono sicuro di me. Vado solo al combattimento. E' un'arma che voi non avete ed è la più potente».

La collera di Bob Beamon. Città del Messico, 18 ottobre 1968; ore 15,35. Poco prima dei giochi olimpici, la piazza delle Tre Culture è stata nella notte tra il 2 e il 3 ottobre, teatro di un massacro. La polizia e l'esercito hanno sparato sui manifestanti. Decine e decine di morti. La tensione poi è salita ancora quando iera sera sul podio, in piena arena olimpica, davanti ad 800 milioni di spettatori, i neri americani Smith e Carlos, leader del «Black Power» hanno alzato il loro pugno, guantato di cuoio nero, davanti alla bandiera americana durante l'inno nazionale suonato in onore della vittoria di Smith nei 200 metri piani. I dirigenti della delegazione americana hanno deciso durante la notte di espellere dal villaggio di due ribelli. Effervescenza e notte senza sonno per i neri americani che discutono per 10 ore sulla loro condotta per i giorni seguenti. Alcuni sono del parere di dichiarare forfait. «No», dissero Smith e Carlos, «continuate. Dimostrate al mondo intero chi siamo. Lottate per la gente nera». Il giorno dopo dunque, giorno del salto in lungo, Bob Beamon, lunga e sottile liana nera, non ha dormito. E' insieme sfinito e stravolto. Collera profonda e nervi a fior di pelle. Egli beneficierà certo di circostanze esterne perfette: minore resistenza dell'aria per l'altezza elevata di Messico e vento favorevole al limite delle condizioni autorizzate.

Ma soprattutto del suo stato di furore e di esaltazione. Alla sua prima prova, salta 8,90 metri. In un solo secondo, fa progredire il record mondiale di 55 centimetri. Prima di lui, per guadagnarne altrettanti erano stati necessari 44 anni. E 7 uomini si erano avvicendati in questo lungo cammino verso il progresso. Esaltato dalla sua esplosione, Bob Beamon non poté più, né quel giorno né negli anni che seguirono, uguagliare la prestazione del 18 ottobre. La collera l'aveva posto in uno stato superiore che non ritroverà mai più.

Il misticismo giapponese. La ginnastica giapponese, che sbalordisce il mondo ogni quattro anni ai giochi olimpici non ha che un segreto: il misticismo. Sawao Kato, triplo campione olimpico al Messico e doppio campione a Monaco, spiega così la sua riuscita e quella dei suoi compagni di squadra: «Tra le ragioni dei nostri successi, quella maggiore consiste nell'ora di concentrazione che ci imponiamo giornalmente prima della colazione. Noi lo chiamiamo allenamento di ricarica. Ognuno viene volontariamente. Nessuno l'influenza. Impassibili, nel silenzio totale, prepariamo il nostro corpo e il nostro spirito per la giornata. Ricarichiamo i nostri cervelli e i nostri muscoli come una batteria. La nostra forza risiede nella nostra mente. Essa medita sull'insegnamento di Buddha. Non posso spiegarlo. Personalmente non mi alleno per vincere né per soddisfare il mio amor proprio. Io voglio diventare un uomo maturo. Per questo rifletto e mi alleno tutti i giorni».

Quanto al prof. Kaneko, cervello della ginnastica giapponese, dichiara: «La sola verità è che l'allenamento deve essere considerato dal punto di vista metafisico, per la ginnastica come per le altri arti giapponesi: lo judo, il kendo, il nô, il kyodo e la cerimonia del the. Bisogna soprattutto riflettere su un esercizio, facoltà che ci hanno insegnato il buddismo e il confucianesimo. Quando il cervello ha capito, il corpo non può che seguirlo».

Lisa Campanini

Ma che bel doping... Dio nel cuore e nei muscoli

Dio nella pista. I concorrenti di un 800 metri pregano in coro, a Eugène, nell'Oregon. Dio in piscina. Dei nuotatori ringraziano Cristo per aver battuto un record del mondo, a Long Beach, in California. Dio è anche dal presidente. L'associazione degli sportivi cristiani, « Fellowship of christian athletes », è ricevuta in febbraio alla Casa Bianca. Dio è dappertutto, negli Stati Uniti, ma è, specialmente, il padre dello sport americano.

L'atletica americana rimane la prima del mondo. Lo sport americano tuttavia, non è governato da alcuna legge. Di fronte a quello dei paesi dell'Est, diretto come un'armata, conserva il primo piano grazie al fantastico dinamismo di alcuni universitari ed alcuni personaggi.

« Non abbandonare, non è l'ora. E' il momento di tener duro. Non è il momento di guardarti indietro. E' l'ora di essere forte. Quando inizi la tua corsa, compi un dovere. Chi sa Se tu rinunci oggi, altri forse faranno fiasco, dopo di te. Dipendono da te ».

Questo « gaspel song » è senza dubbio il primo canto evangelico sportivo. E' stato registrato nell'Illinois da una cantante nera che è stata campionessa olimpica, Madaleine Manning Jackson, vincitrice degli 800 metri in Messico e finalista a Montreal. Ha deciso di riprendere la sua carriera dedicando tutte le sue corse a Dio. « Run for Jesus » (Correre per Gesù).

Dappertutto comunque, nel mondo, una simile vocazione farebbe sensazione. Ma in seno al caleidoscopio americano, in questo universo multiplo, che conta 220 milioni di soggetti, che sono anche soggetti di passione, questa giovane donna nera dal viso ispirato, longilineo, come una figura di Modigliani (1,12 di lunghezza di gambe!) non sorprende nessuno.

Nata negli « slums » — una sorta di bidonville — del quartiere nero di Cleveland (da un padre alcolizzato che lei vedeva come in un incubo, racconta, consumarsi nei fuochi dell'inferno », ma da una santa madre), Maddalena è uno di questi personaggi tipici della saga degli Stati Uniti: la donna nera devota, religiosa, amata e rispettata da tutti. E' lei che ha allenato in preghiera tutte le sue compagne dell'800 metri della selezione olimpica per Montreal. « Noi eravamo pulite, serene dopo questa comunione. Eravamo migliori. Perché Dio ci ha dato il talento di correre forte e a lungo, e noi dobbiamo ringraziarlo, correndo sempre più forte e più a lungo. Dobbiamo sempre dare il meglio di noi stesse ».

La corsa a piedi come un sacerdozio. Maddalena non è la sola fedele. Jim Ryun, il più grande corridore di mezzofondo americano del dopoguerra, più volte primatista del mondo, ha annunciato il suo ritiro, la primavera scorsa, dicendo: « Pregando, una sera, ho sentito Cristo consigliarmi di abbandonare. Cristo mi ha parlato. Mi ha detto che avevo corso bene, lottato bene, ma che la prova era ora terminata. Cristo, anche al momento dei miei peggiori sogni, mi ha aiutato. Anche al momento della mia caduta di Monaco che, in serie, mi ha scartato per sempre da un titolo olimpico. Mi ha fatto comprendere che la mia sofferenza è stata futile ».

Questa associazione di fede e sport, di anima e corpo, è naturale per gli Stati Uniti. Come ogni americano, lo sportivo esprime i suoi slanci personali con una completa franchezza.

Lotta senza timidezza contro le sue frustrazioni più intime. Può essere insieme mistico e realista. La piccola cerimonia dell'intervista dei tre selezionati per Montreal che seguivano ogni finale a Long Beach, in una tenda accanto alla piscina, e a Eugène, in un angolo della pista, rivelava sempre un caso, un'avventura, una personalità in ognuno dei selezionati per il Canada. Nel genere, il più brillante fu indubbiamente John Naber, un nuotatore a *tutto nuoto,* che ha conquistato il diritto di rappresentare il suo paese in cinque prove ai Giochi, (quattro medaglie d'oro e una d'argento) nientemeno. E' anche il primo che ha battuto un record del mondo del famoso nuotatore di dorso tedesco-est Roland Matthès.

John è un gigante di due metri, brillante studente in una delle più quotate università degli Stati Uniti (University of Southern California, a Los Angeles). Fisico da play-boy, campione estroverso che riempie gli articoli dei giornalisti con i suoi inattesi e strani exploit, diventa tuttavia solenne quando Dio entra nei suoi discorsi: « E' un amico, nuotatore come me, Joe Botton, che mi ha rivelato Cristo, tre anni fa. Tutta la mia vita è votata a Cristo. Anche le mie gare e i miei records. Io non cerco di fare del male all'avversario, non faccio che lottare contro me stesso, che dare il meglio di me stesso. Sono certo che ognuno deve rendere a Cristo ciò che Cristo ci ha dato ».

Si sarebbe tentati di credere, quasi quasi, che un campione cristiano vede in Dio un eccitante intellettuale. Egli non lo nega. C'è anche stato quest'anno, nel mondo dell'atletica americana, un vero piccolo miracolo. Un reverendo della Chiesa metodista episcopale africana ha ripreso il suo posto di allenatore d'atletica al Marehause College Junior, per dirigere un giovane nero di 20 anni chiamato ... Mosé (Moses). Non è troppo dire che Edwin Moses è stato la rivelazione della stagione sui 400 metri. « La condizione fisica è importante », assicura il reverendo allenatore Lloyd Jackson, « ma la condizione spirituale non è da meno. Lo spirito religioso, la preghiera sono una concentrazione utile al campione ».

L'allenatore di Madaleine Manning Jackson afferma: « Sono sicuro che le sue condizioni religiose le diano una forza interiore che manca alle sue rivali ». Madaleine va più in là: « Ho odia-

Sopra: striscia di Johnny Hart tratta da « Le grandi cronache di B. C. » (A. Mondadori Editore); sotto: striscia di Charles Schulz tratta dal mensile « Linus » (Milano Libri Edizioni).

to un'altra atleta una sola volta nella mia vita. Si tratta della jugoslava Nicolic che fu campionessa del mondo degli 800 metri. Mi urtò violentemente in corsa, al punto che fui proiettata fuori dalla pista. Ben presto mi è dispiaciuto del mio odio. Ma mi è dispiaciuto ancora di più quando ho saputo che la Nicolic ha avuto una depressione, alcuni mesi dopo, da volersi suicidare. Non aveva agito che per disperazione, per mancanza di ideali. Io l'ho ritrovata e credo di averla saputa aiutare ».

Dio è nei cuori, dunque, ma bisogna riconoscere che è veramente dappertutto, negli Stati Uniti. Nell'elenco telefonico, nella colonna pubblicitaria dei giornali, per raccomandare una tale preghiera anziché un'altra, è alla televisione, al music-hall. Gesù superstar. E' anche nei muscoli. E' una dottrina detta del « cristianesimo muscolare », nata in Gran Bretagna nel 19.mo secolo, che ha seminato il seme dello sport del nuovo mondo, oltrepassando l'Atlantico.

Il principio degli educatori inglesi dell'epoca vittoriana, « formare un cittadino bravo, utile, sincero, gentiluomo e cristiano », è entrato nei costumi americani grazie alle scuole confessionali. Ne restano delle tracce. Non soltanto negli esseri, ma anche nelle usanze. La prova di selezione di atletica di Eugène è cominciata con una preghiera. Nelle famiglie della classe media americana il ragazzo campione è apprezzato con fierezza, come garanzia di un'eccellente salute, prova di un solido carattere, e promessa di una mentalità propizia alla riuscita sociale.

Lo « sportsman » considerato come cittadino esemplare della città. Ma è quello il solo elemento che nel corso degli anni ha potuto legare le generazioni dello sport americano. In questo immenso paese assolutamente liberale, senza piano - programma di Stato, solo una tradizione è stata una garanzia di continuità.

Manning Jackson, Ryun, Nober, Moses sono i discendenti moderni dei « cristiani muscolari » della vecchia Inghilterra. Anche in quest'anno dell'anniversario bicentenario dell'indipendenza del loro paese.

Jean-Pierre Lacour

I primati del nuoto crollano soltanto perchè sono fasulli

Ventisei record del mondo battuti nella piscina di Montreal, ma uno solo resterà a lungo nelle memorie: i 49"99 su 100 metri stile libero dell'americano Jim Montgomery. Il muro dei 50 secondi superato 54 anni dopo quello del minuto da Johnny Weissmuller. E non è un caso che nella memoria sia rimasto meno impresso il nome di John Skinner, il sudafricano che cinque giorni dopo ha segnato 49"44.

Il meno stupito da questa prova è . . . l'autore stesso: 49"99 è buono, e basta. Io mi dicevo che per vincere questa finale bisognava nuotare intorno ai 50". Ma in verità sono rimasto sorpreso delle mie previsioni cronometriche. Per me, contava solo la medaglia d'oro. E quando ho toccato il muro per primo è soltanto al titolo olimpico che ho pensato. . . ».

« La nozione di uomo più rapido del mondo non esiste » dice Montgomery; « per parlarne, bisognerebbe creare una prova di 50 metri. Il 100 metri trae la sua bellezza dal fatto che non basta fare l'andata, fino al muro dei 50 metri, ma il ritorno. Ecco la grande impresa dello sprinter. Ecco perché io penso intensamente ad una corsa. Un 100 metri è un gioco di costruzione: il tuffo di partenza, il primo, poi il muro, che non bisogna mancare. Ogni volta, non devo mancare niente. Se no, sono battuto ».

E' sembrato essere un'esplosione di forza pura. E tuttavia il 100 metri è regolato da imperativi tecnici di una grande sottigliezza. Come il modo di posare la mano sull'acqua ad ogni bracciata, ad esempio. Uno squilibrio e la meccanica è sbagliata. E lo sprinter perde un decimo. Benché americano, benché allenato a nuotare 100 chilometri al giorno, perché la condizione fisica non fa mai male, Montgomery è ben della razza, razza a parte, degli sprinter ». Si sa che uno va forte grazie a dei punti di riferimento nell'allenamento. Dei tempi di passaggio. Delle sensazioni. Caricare non serve a niente. Bisogna controllarsi, pensare ciò che si fa ».

E' senza dubbio la differenza che separa Montgomery dal suo compatriota e secondo Jack Babashoff (50" 81), il fratello di Shirley, che nuota, lui, come un cane. Ma in compenso è anche la forza fisica che permette a Montgomery di fare la differenza in rapporto al terzo, Peter Nocke il tedesco (51"31), grande « fiammifero » senza muscoli. Insomma, Montgomery ha battuto i 50" perché ha tutto per lui, lo stile e la forza. Montreal pone la questione: dove si fermeranno nuotatori e nuotatrici nella « bilancia » dei record? Il nuoto attuale è un vulcano in piena eruzione. Bisogna osservarlo con l'occhio del vulcanologo Haroun Tazieff. Come un parossismo.

E tentare di prevedere le sue reazioni. Dick Jochum, l'allenatore di Bruce Furniss, Tim Shaw, lo ripete incessantemente: « Il record del mondo è quello che si vede. L'essenziale non si vede. E' l'allenamento. durante il quale tutto si costruisce e si decide ».

La chiave dell'allenamento attuale, almeno per gli uomini, poiché le donne sono tenute al segreto nella Germania dell'Est, è l'energia quotidiana. Accanto a numerosi miglioramenti di dettagli, il motivo del presente progresso dei record sta nella nozione di preparazione intensa. Bisogna avvicinarsi incessantemente al massimo. E potere, malgrado tutto, recuperare. Questo recupero è migliorato da due fattori:

— gli inizi sempre più precoci dei nuotatori. « Diminuendo l'età del debuttante all'allenamento » afferma « Doc » Consilman, allenatore-capo americano, « scopriremo nuotatori più adatti a sopportare gli sforzi sempre più rigorosi »;

— l'intervento dei medici. Il controllo della fatica è spesso abbandonato al caso e all'empirismo. Anche negli Stati Uniti, benché Mark Schubert, allenatore del doppio campione olimpico dei 400 e dei 1500 metri, Brian Goodel, assicuri: « La visita medica è quotidiana nel mio club di Mission Viejo ».

Nella Germania dell'Est il ruolo della medicina è certo più importante: gli insegnamenti dati sullo stato fisico dei nuotatori sono trasmessi dall'allenatore al dottore che affida tutti i dati al cervello elettronico.

Ma ciò è generalizzato? Di fronte a questo punto fondamentale, indurimento dell'allenamento e recupero sorvegliato, gli altri motivi dei progressi dei record sono dettagli: acque meglio trattate nelle piscine che scivolano sulla pelle grazie ad un controllo della loro alcalinità e della loro acidità; prodotti che, passati sulla pelle (rasata, beninteso) aiutano anche la scivolosità, vasche di profondità uguale (2 metri a Montreal), linee d'acqua e solchi sui bordi che assorbono sempre meglio le onde e favoriscono quindi il respiro e l'equilibrio del nuotatore sull'acqua.

Ma la vera ragione, indubbiamente, dello scavalcamento dei record è che i record non sono . . . buoni! Bisogna avere il coraggio di dirlo, piuttosto che, ogni quattro anni, gridare la propria ammirazione a proposito di prestazioni che saranno, nei Giochi seguenti, appena sufficienti per arrivare in finale. Perché i buoni record, quelli, restano. Come quello dei 100 metri farfalla di Mark Spitz (54"27). O quello dei 100 metri dorso di Roland Matthes (56"30) che è durato quattro anni. Come per caso, citiamo due grandi talenti, due nuotatori molto dotati. Sono ancora troppo rari, nel nuoto, questi soggetti molto dotati, e sono circondati da « lavoratori » che compensano le loro medie qualità con la loro tenacia. Grandi lavoratori che partecipano ad una moltitudine di prove perché possano dettar legge grazie alla loro condizione fisica.

Il giorno in cui una moltiplicazione (fenomenale) delle piscine nel mondo permetterà al bambino di imparare a nuotare appena impara a camminare, esisterà senza dubbio un Mark Spitz in ogni gara. Grazie alle attitudini e alla specializzazione ogni record acquisterà il suo vero valore. Ma non domani.

j.p.l.

Cronometro alla mano basket batte calcio e rugby

Un giocatore di basket resta sul campo per 40 minuti; un calciatore 90 minuti; un giocatore di rugby 80 minuti. ma un atto di presenza non è un'azione di gioco. Durante una partita ci sono tempi di sforzo e tempi di riposo. « France Soir » (quotidiano francese del pomeriggio) ha effettuato un esperimento: la misura (grazie ad un cronometro elettronico a programmi) del tempo di sforzo reale del giocatore di basket Laurent Dorigo, del calciatore Henri Michel e del giocatore di rugby Jean-Pierre Rives nei rispettivi ruoli, attivissimi per principio, di ala, di centrocampista e di terza linea durante una partita ad alto livello.

Sforzo reale, cosa significa? Al di là di una inevitabile soggettività nella stima, è stata presa in considerazione ogni azione di gioco nel corso della quale l'atleta mantiene una intensità evidente di impegno fisico, con o senza pallone. I risultati sono sorprendenti. Di brevità per Henri Michel (8' 11'') e Jean-Pierre Rives (8' 39''). Di durata, al contrario, per Laurent Dorigo (21' 27'').

Questi tempi sono un'indicazione, è vero, che dipende da numerosi parametri che intervengono nello sforzo di ognuno degli sportivi considerati:

— dimensione dei campi (100 x 68 metri per il calcio e il rugby, 26 x 14 metri per il basket);

— numero dei giocatori (15 nel rugby, 11 nel calcio, 5 nel basket);

— possibilità di rimpiazzare i giocatori (in caso di infortuni non più di due nel rugby; uno al massimo nel calcio; senza limiti di solito nel basket, su un complesso effettivo di 10 giocatori);

— durata effettiva del gioco collettivo in una partita. Essa è di 40 minuti, strettamente cronometrata, nel basket, mentre le squadre sono presenti sul terreno per circa 70 minuti. Invece non è stimata in media che da 45 a 50 minuti nel calcio, e da 25 a 30 minuti nel rugby;

— natura della partita, movimentata o no, forma del giocatore scelto e così via.

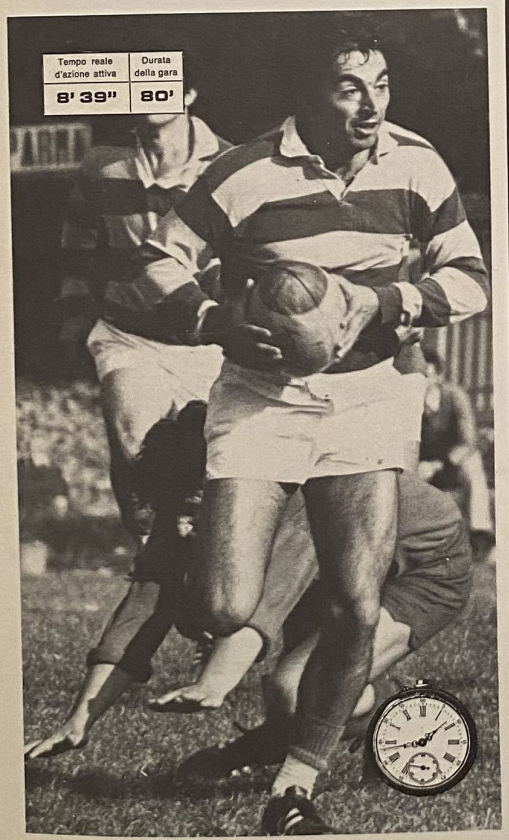
Ecco ora nelle rispettive dichiarazioni la soddisfazione di Laurent Dorigo e le delusioni (divertita) di Michel e (irritata) di Rives. Non è stato che un gioco, naturalmente; anche se deve offrire una utile indicazione..

Laurent Dorigo (33 volte nazionale). *Questo tempo di gioco non mi stupisce. E' anche al di sotto del tempo che stimavo alla conclusione di questo incontro (Bagnolet-Orthez). Conferma anche l'uguaglianza dello sforzo intenso per mezzo tempo (10' 23'' e 11'04'') perché il basket è prima di tutto uno sport di movimento. Si partecipa spesso a quasi tutte le azioni, anche senza avere il pallone. Noi ali occupiamo certamente un posto che reclama molta mobilità. In attacco il pallone passa per forza da noi; in difesa invece attorno all'ala avversaria per contenderglielo. Nessun momento di riposo dunque. Il ritmo di gioco è tale che a volte non si ha il tempo di respirare! Questa volta ad esempio ho tenuto tutta la partita. Ma è molto raro. D'altronde quelli che hanno fatto i regolamenti del basket l'hanno voluto così e hanno dunque previsto anche i cambiamenti di giocatori. Il campo ristretto, il numero limitato degli atleti, permettono la partecipazione di tutti. Che uno sia pivot, play-macker o ala, ognuno è nel match tutta una partita. Allora 21' 27'' è anche poco.*

Henri Michel (48 volte nazionale). *Fa sempre piacere sapere dopo una partita (Francia-Belgio), dove si ha la sensazione di avere dato il massimo, che di fatto ci sono stati 8' 11'' di tempo di gioco effettivo! Cosa ancora più stupefacente, è che questo tempo di gioco è all'incirca equamente ripartito: 4' 10'' nel primo tempo; 4' 10'' nel secondo. Mentre ho avuto la netta impressione di essermi maggiormente impegnato e integrato nelle azioni nel primo tempo. Comunque avevo letto da qualche parte che raramente un calciatore faceva azioni di gioco a lungo: era stato fatto uno studio anche sui giocatori dell'ultima Coppa del mondo. Fu lo jugoslavo Oblak che terminò in testa con 15 minuti di gioco effettivo. Da parte mia devo dire che ero stato avvisato prima della gara che si sarebbe fatto questo esperimento su di me. Confesso che ad un momento della partita contro i belgi ci ho pensato. E' stato dopo uno sforzo violento per*

una rincorsa. Mi sono detto: « Spero che questo sia contato come azione di gioco ». Ma anche quando fosse, con 8' 11'' ciò non conta molto. Quando penso che mi alleno da anni per 8' 11''...

Jean-Pierre Rives (6 volte nazionale). *Quanto tempo ha giocato? Che volete dire? 80 minuti, no? Tempo effettivo? Non capisco. Questa partita Francia Argentina è stata effettivamente piacevole, di buon livello, e specialmente vivace. Ho giocato 8' 39''? Ma ciò non vuol dire niente. Che cos'è questa storia? Sapete, a me non piace raccontare una partita. E ancora meno contare i minuti di gioco reale, o no. E' giustamente un gioco e non si spezza in piccole parti. Mi ci dedico, ecco tutto. Ad ogni modo, nella vostra stima dimenticate l'aspetto concentrazione del giocatore di rugby. Non correre a fondo non significa che uno non sia attento. Infine, ci sono ugualmente i colpi. Non che voglia fare la vittima, ma ciò fa parte del gioco. Non ho approvato la vostra ripartizione (5' 8'' del primo tempo, 3' 31'' nel secondo). No, decisamente, non capisco il vostro esperimento.*



Dove arriveranno i record non si sa. Ma per il 1980 sì

Un record è l'exploit di un uomo. Ma è anche quello di uno sport. L'atleta che per primo supera una prova non tarda generalmente ad essere raggiunto da una schiera di altri atleti che avvicinano il suo record. E, improvvisamente, uno di loro si distingue e porta il record un po' più lontano. Sono pochi i risultati che non siano stati uguagliati o anche superati parecchie volte nei dieci anni che seguono il suo raggiungimento. I record del 1900 sono tutti stati superati migliaia di volte da sportivi che non sono considerati più come eccezionali.

Fenomeno individuale, il record non è che la manifestazione clamorosa di un progresso collettivo: una volta superato, numerosi atleti si gettano nella breccia. E' dunque prima di tutto un fenomeno sociale. Ed è bene anche che sia percepito così dalla maggioranza degli appassionati di sport, che vedono in ciò un progresso dell'umanità intera. Dato che i record sono ancora molto lontani dai limiti fisiologici ultimi. Se non fosse così, il record di una specialità sarebbe il fatto di un individuo anormale che, per ragioni personali, quasi patologiche, sarebbe per caso straordinariamente dotato per una specialità.

La sua prova non potrebbe più essere presa per una caratteristica quasi normale dell'umanità. Peggio ancora, ogni specialità potrebbe divenire il campo proprio di una razza le cui caratteristiche fisiologiche sarebbero particolarmente adatte. La preminenza di corridori neri nelle corse di velocità ha potuto lasciarlo credere. Ma si tratta piuttosto di un effetto sociologico. Tutti i campioni neri dei 100 metri sono americani. Dunque è più lo statuto sociale del nero americano che è in causa, piuttosto che il colore della sua pelle. Le condizioni di vita (in particolare le possibilità, legate allo sport, di entrare gratuitamente nelle università) hanno orientato i neri americani verso le corse di velocità mentre hanno, ad esempio, trascurato il nuoto, probabilmente a causa del facile accesso alla piscina nel loro luogo d'origine.

Condizioni sociologiche e fisiologiche diverse avrebbero probabilmente dato dei risultati inversi. La riuscita sportiva dipende da un gran numero di fattori. La capacità individuale è certamente necessaria. Ma il miglioramento sociale generale, le condizioni psicologiche, le possibilità di allenamento non lo sono meno. Il caso non ha deciso che la maggior parte dei record mondiali appartenesse a paesi economicamente sviluppati. Ma le condizioni ottimali non sono riunite che in questi paesi. E' dunque legittimo menzionare la nazionalità dei campioni: il loro paese ha fatto molto per la loro riuscita.

In generale, la progressione è tanto più forte nelle corse (a piedi o nel nuoto) quanto più è grande la distanza da percorrere. Ciò significa che i metodi moderni d'allenamento e di selezione favoriscono le corse di fondo più che la velocità? E' possibile: la velocità e il fondo fanno appello ad allenamenti e a qualità differenti. Nel primo caso, bisogna fornire uno sforzo breve, ma intenso. Nel secondo, uno sforzo prolungato. I meccanismi non sono dunque gli stessi. L' allenamento alle corse di fondo tende, essenzialmente, ad abituare i muscoli a consumare molto ossigeno. L'atleta non ha allora bisogno di fare appello ad un apporto di energia anaerobica, produttore d'acido lattico, la cui accumulazione impedisce il funzionamento muscolare (salvo forse negli ultimi secondi della corsa). In una corsa di velocità, questo fattore è meno essenziale: si fa appello prima di tutto alla capacità di sforzo istantaneo.

Non bisogna dimenticare anche che una par-

segue

SPECIALITA'	Record mondiali al 31.12.'59	Record mondiali al 31.12.'69	Record mondiali al 31.12.'79 secondo le previsioni del prof. Calvesi
100 metri piani	10''1	9''9	9''8
400 metri piani	45''2	43''8	43''8
110 metri ostacoli	13''2	13''2	13''0
400 metri ostacoli	49''2	48''1	47''5
1500 metri piani	3'36''0	3'33''1	3'33'0
5000 metri piani	13'35''0	13'16''6	13'10''0
10000 metri piani	28'30''4	27'39''4	27'30''0
salto in alto	2,16	2,28	2,35
salto in lungo	8,13	8,90	8,90
salto con l'asta	4,78	5,44	5,70
lancio del disco	59,91	68,40	70,00

Queste previsioni sono di Alessandro Calvesi, ex tecnico della nazionale italiana di atletica leggera e preparatore degli ostacolisti Ottoz, Frinolli e Morale. Furono pubblicate nel febbraio 1970 sul supplemento « Colloqui di Panorama », riservato agli abbonati del settimanale e realizzato da Claudio Sabelli (comprendeva interviste allo stesso Calvesi e a Rodolfo Margaria, superate ormai dagli eventi).